Elena

S. Fr. Carcamy

Sun

IL
RE TEODORO
IN VENEZIA

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

IN PARMA

NEL R. D. TEATRO DI CORTE

IL CARNEVALE

DELL' ANNO MDCCLXXXVIII

UMILIATO

A SUA ALTEZZA REALE

DON FERDINANDO

INFANTE DI SPAGNA

DUCA DI PARMA, PIACENZA,

GUASTALLA ec. ec. ec.

PARMA

DALLA STAMPERIA CARMIGNANI

CON APPROVAZIONE.

ALTEZZA REALE

E' universal lamentanza, che i Drammi Giocosi, di cui fu pure inventrice l'Italia, siano a tal grado pervenuti di decadenza, che raro

addiviene di sceglierne taluno, il quale sia raccomandabile o per comica lepidezza, o per locuzione elegante; nè si potrebbero la maggior parte di lor sostenere senza i prestigj d' una musica prepotente. Io, che sempre mi adopero di rispondere colle tenui mie fatiche alle beneficenze, di cui Vostra Altezza Reale si degna di colmarmi, sonomi più d' ogn' altro avveduto di tal verità. Ho finalmente prescelto a divertimento del Carnevale un Dramma, ch' è parto di celebre Poeta, e posto in

musica da eccellente Maestro; e per un titolo, e per l'altro gli son dovuti gli applausi, che altrove riscosse.

Spero che ne sarà felice il successo anche in Parma, ove dai gloriosissimi Auspicj, sotto i quali si degna d'accoglierlo benignamente Vostra Altezza Reale, un nuovo pregio si acquista. Io mi riputerei fortunato, se nel compimento di mie speranze potessi porgere alla Reale Altezza Vostra qualche argomento dell' ossequiosissima riconoscenza, onde sono compreso,

e del profondissimo rispetto, col quale inchinandomi ho l' onore di protestarmi umilmente

Di V. A. R.

Umilmo, Devmo, Osseqmo Serv. e Sudd.
ANGIOLO BENTIVOGLIO IMPRESARIO.

ARGOMENTO.

Teodoro Barone di Newhoff è uno di quei singolari fenomeni, che di tratto in tratto offre la storia. Era egli nativo di Westfalia, di spirito fervido, e intraprendente, e d' indole romanzesca. Dopo corse varie avventure in Germania, Francia, Svezia, e Spagna, si portò in Tunisi, ove col mezzo del suo famoso amico Barone di Riperda, che caduto dal Ministero di Spagna si era con grandi ricchezze ricoverato in Affrica, gli riuscì d' ottenere da quel Bey, e Mercadanti considerabili somme di danaro, e munizioni di guerra, colle quali sbarcato in Corsica accolto fu con sommi onori da quei malcontenti, che allora erano alle mani co' Genovesi; e lusingandoli con grandiose promesse di flotte, e di altri soccorsi per parte di diverse Corti d' Europa, gl' indusse a farsi da loro eleggere, e incoronar Re di Corsica. Ma non comparendo mai nè flotte, nè soccorsi, e mancatogli totalmente il danaro, i Corsi più non gli prestarono obbedienza; ed ei fu costretto a ritirarsi dall' Isola, e portarsi in Olanda, e in Inghilterra. Ivi gli riuscì di ammassar di nuovo del danaro, che l' incoraggì a far qualche altra comparsa in Corsica; ma non fu ricevuto, nè riconosciuto da quei popoli; e spaventato dal bando pubblicato dalla Repubblica di Genova sopra la sua testa, ritornò in Olanda, ove fu carcerato per debiti. Uscito dalla prigione si trasferì a Londra; ma anche colà fu fatto carcerare da' suoi creditori. Liberato ancora da questa prigionía, avendo per così dire esaurito, e svaporato il cervello in tan-

ti raffinati pensamenti, e artificiosi ritrovati, restò stupido, e indi a poco morì. Alcuni amatori dello straordinario gl' innalzarono un mausoleo, ove era descritta la sua vita, e le sue gesta.

Questo singolar Personaggio è il soggetto del presente Dramma, ove Teodoro si fa comparire in Venezia, come lo rappresenta uno dei più ameni tratti sortiti dalla penna d' un celebre Scrittore in una delle sue più leggiadre, e bizzarre produzioni generalmente conosciuta. Tutte le circostanze sono immaginate; e l' incontro di Acmet, e di Belisa non deve riguardarsi che come semplice episodio. Si è dovuto sagrificare la convenevole estensione, che richiederebbe il soggetto, al comodo della musica, agl' incomodi usi comunemente ricevuti dal Teatro Italiano, e ai limiti del tempo, dentro i quali devono ristringersi sì fatti Spettacoli.

A T T O R I

LISETTA figlia di Taddeo, e amante di Sandrino.
La Signora Maddalena Granati, Virtuosa di Camera di S. A. R.

TEODORO Re di Corsica sotto nome di Co: Alberto.
Il Sig. Paolo Mandini.

GAFFORIO Segretario, e primo Ministro di Teodoro sotto nome di Garbolino.
Il Sig. Carlo Angrisani.

BELISA giovane venturiera, e sorella di Teodoro.
La Sig.ra Luigia Granati.

TADDEO Locandiere, Padre di Lisetta.
Il Signor Francesco Bartocci.

SANDRINO Mercante, e amante di Lisetta.
Il Sig. Vincenzo Alippi.

MESSER GRANDE con seguito
Il Sig. Filippo Fragni.

ACMET TERZO Gran-Sultano deposto, in abito d' Armeno sotto nome di Niceforo.
Il Sig Lorenzo Cipriani, Virtuoso di Camera al servigio di S. A. R. il Sig. Infante.

Coro di Donzelle.
Coro di Gondolieri, e Gondoliere.
Comparse del seguito di Acmet.
Serventi della Locanda.
Diverse altre Comparse, che non parlano.

La Scena si finge in Venezia.

La Musica è del Signor Gioanni Paisello celebre Maestro di Cappella Napoletano.

LI BALLI

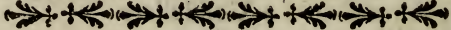
Saranno composti, e diretti dal Signor
AGOSTINO GOLFINI,
ed eseguiti dai seguenti

Primi Ballerini serj

Sig. Agostino Golfini *sudd.* ֍ Sig.ra Giuseppa Radaelli

Primi Grotteschi a vicenda, e parte eguale

Signor Giovanni Codacci ֍ Sig.ra Elisab. Pierazzini
Signor Giambattista Orti ֍ Sig.ra Marianna Papini

Terzi Ballerini

Signori

Fortunato Blasi. Luigia Briga. Fedele Avanzini

CON SEDICI FIGURANTI.

Primi Ballerini fuori de' Concerti

Sig. Antonio Papini ֍ Sig.ra Anna Mantegazzi Orti

Il Vestiario sarà di ricca, e vaga invenzione del Sig. Giuseppe Negri di Bologna.

MUTAZIONI DI SCENE
NEL DRAMMA.

ATTO PRIMO.

Gabinetto nella Locanda.

Sala nella Locanda.

Gabinetto suddetto.

Sala suddetta.

ATTO SECONDO.

Gabinetto suddetto.

Grand' Atrio della Locanda con veduta del Ponte di Rialto, e sue vicinanze. Gondole sul canal grande, che passano sotto il Ponte, e altre barche, che stan ferme.

Gabinetto suddetto.

Atrio della Locanda. Serventi, che preparano la tavola.

Prigione.

MUTAZIONI DI SCENE
NEL BALLO PRIMO.

I. Giardino delizioso alla riva del mare con veduta di una Nave agitata da fiera burrasca.
II. Camera in casa di Sander.
III. Gabinetto nella Reggia d' Azor con due porte in prospetto, e specchio magico, che si scopre a suo tempo, e sparisce.
IV. Camera in casa di Sander.
V. Bosco con veduta di una Grotta da un lato.
VI. Interno di spaventosa Grotta, che a suo tempo si cangia nella
VII. Reggia magnifica d' Azor ornata vagamente di fiori ec.

BALLO SECONDO.

Campagna con monte praticabile, varie case a' piedi del medesimo, e molini a vento.

Tutte le Scene nuove saranno disegnate, e dipinte dal Sig. Carlo Caccianiga Milanese, celebre Architetto, e Pittore Teatrale.

Macchinista al servigio di S. A. R. Sig. Pietro Fontana.

IL RE TEODORO IN VENEZIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto nella Locanda di Taddeo.

Teodoro, che in magnifica veste da camera malinconico, e pensoso sta seduto presso un tavolino, e Gafforio sotto nome di Garbolino, poi Taddeo con il conto; indi Lisetta col caffè.

Gaf. Scaccia il duol, mio Re, che degno
Quel tuo duol di te non è.
Teo. Senza soldi, e senza Regno (*da sè*)
Brutta cosa è l'esser Re.
Gaf. Deh sovvengati di Dario,
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli Eroi
Grandi anch'essi, e pari tuoi
Ti dovrebbe consolar.
Teo. Figliuol mio, coteste istorie
Io le so, le ho lette anch'io;
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.
Tad. Oh che splendida zimarra! (*col conto*)
Se la cetra avesse al collo,
Giurerei ch'ei fosse Apollo.
Teo. Che domandi?

Tad. Se non erro,
Voi richiesto avete il conto:
V' ho servito, eccolo pronto.

Teo. Conti! oibò, perchè m' accusi
D'incivil, di diffidente?
Garbolin? . . . .

Gaf. Non chiesi niente.

Teo. Tu t' inganni.

Tad. Ebben scusate;
Ma l' esigere i denari
Son legittime dimande;
E il pagar nelle locande
Sono pratiche, son usi
Troppo giusti. e necessari
Fin dal tempo di Noè.

Teo. Dà quel foglio a Garbolino.

Gaf. Ma, Signor, non ho un quattrino.
(*a Teo.*)

Teo. Ah, Gafforio, il so pur troppo,
Sempre siam su quest' intoppo.
(*piano a Gafforio*)

Gaf. Parlerem fra me, e te. (*a Tad.*)

Lis. Signor Conte, son qua lesta (*col caffè*)
Collo zucchero, e il caffè:
Ma perchè con faccia mesta?
Così torbido perchè?

Teo. Ah tu sol, Lisetta mia, (*a Lisetta mentre versa il caffè*)
Col tuo brio, cogli occhi tuoi
Dissipar tu sola puoi
La crudel malinconía,
Che nel cor fissa mi sta.

Lis. Signor mio, troppa bontà.
Ma per or chiedo licenza;
Che domestica incombenza
Mi richiama ora di là.

Tad. Oh che figlia! oh che zitella!
Teo. Com'è savia! (*da sè prendendo il*
Gaf. Com' è bella! *caffè*)

Teo.
Tad. a 3 } E' un portento d'onestà.
Gaf.

Teo. M' abbandoni? (*a Lis. dando la tazza*)
Lis. Mi perdoni. (*a Teo. prendendo la*
Teo. Ah . . . . *tazza*)
Lis. Sospira? (*a Teo.*)
Tad. Che cos' ha? (*a Gaf.*)

Gaf.
Tad. a 3 } Eh via state allegramente,
Lis. Dissipate il mal umor.

Teo. Vi ringrazio, buona gente,
Vi ringrazio del buon cor.
(*Taddeo, e Lis. partono.*)

SCENA II.

Teodoro, e Gafforio.

Gaf. Perdona, o Sire: io da più giorni il grande
Magnanimo Teodoro
Non riconosco in te; quel Teodoro,
Che a ragion per suo Re Corsica elesse:
Corsica, patria mia, che per te spera
Di racquistar la gloria sua primiera.
Perchè mesto, e pensoso? . . .
Teo. Odi, Gafforio:
Tu segretario mio, tu dello Stato
Ministro principal, che per seguirmi
Vesti abito mentito, e di Gafforio
Il nome in quel di Garbolin cangiasti;

Se amo i popoli miei, se cerco, e bramo
La lor felicità, tu ben lo sai.
De' miei nemici alle ricerche esposto
Ramingo, vagabondo
Per sì bella cagion erro pel mondo.
Pur tutto soffrirei: ma esausti sono
Non sol gli erarj pubblici del Regno,
Ma delle borse nostre,
E questo è peggio assai,
Il privato tesoro è vuoto omai:
E intanto invan dalle Potenze amiche
I promessi sussidj attendo ognora.

Gaf. Non disperiamo ancora: a noi fra breve
Il gratuito don giunger quì deve,
Che dai fedeli sudditi del Regno
Mandasi a te, della lor fede in pegno;
Onde in ogni ordinario aspetto, o Sire,
Una rimessa almen di mille lire.

Teo. E frattanto però duro, indiscreto
L'Oste chiede denari, e porta il conto;
E non vorrei che un improvviso affronto ...
Tremo solo io pensarvi.

Gaf. Odi un pensiero,
Che ora in mente mi vien: codesta veste,
Che magnificamenre ti ricopre
Da capo a piè le membra,
Oggi inutil mi sembra.

Teo. E che pretendi
Dirmi perciò? (*turbato*)

Gaf. Che in essa una risorsa
All'esausta tua borsa . . .

Teo. Oh Dio: t'accheta.
Dunque tor mi vorresti
Del mio regio splendor l'unico avanzo?
Che in mirarlo talor sul dosso mio
Mi risovvengo ancor, che Re son io.

Gaf. Ma dimmi: perchè tanto
Resti in Venezia ancor?
Teo. Sai che i sussidj
Attendo quì dell' alleate Corti,
Che quì i dispacci del mio Regno attendo:
Che amo Lisetta inoltre sai: confesso
La debolezza mia;
Cara m' è sol per lei quest' osterìa.
Ed ella, oh Dio! mi fugge, e par non veda,
E non curi il mio amor.
Gaf. So che tu l' ami;
Ma non sdegnano amor l' anime grandi.
Lascia che al Padre io parli,
E più discreto a domandar denari
Forse lo renderò: forse la figlia
Farò che a te si renda
Più docile, e indulgente: e se felice
Alla fin non riesce il mio maneggio,
Sia quel che vuol, noi non starem mai peg-
Teo. Va, mi riposo in te: ma sopra tutto (gio.
Bada, osserva, domanda
Se Genovesi son nella locanda.
Gaf. Eh non temere: se cautele io prendo,
La pelle tua, la pelle mia difendo.
(*parte*)

SCENA III.

Teodoro solo.

O miei tristi pensier; che vergognosi
Dentro il sen v' ascondete, or che siam soli,
Uscite fuor dell' affannoso petto.
Che mi giova a dispetto
Delli natali miei, della mia sorte

Aver saputo collo scaltro ingegno
Una Corona, un Regno,
E il titolo acquistar di Re de' Corsi,
Se timido, e meschino
Son costretto a fuggir, ed a celarmi;
E a qual birbon della più vil canaglia
Genova pon sul capo mio la taglia?
In ciaschedun, che incontro,
Un assassin pavento,
A ogni passo un' insidia, un tradimento,
Un colpo d'archibuso, o di pistola,
O un coltel nella gola:
Se desino, se ceno,
Temo ch'ogni boccon non sia veleno:
E in mezzo a tanti guai per tormentarmi
Mancava l'Ostessina,
Quella crudel, che ognora
Quanto mi sprezza più, più m'innamora.

Io Re sono, e sono amante:
Il mio amor è un brutto affanno:
Il mio Regno è un bel malanno;
Ma la taglia è peggio ancor.
Quando volgo il mio pensiero
Alla mia crudel Lisetta,
Par che irato amor mi metta
Mille diavoli nel cor.
Ch'io son Re poi mi rammento,
E dai stimoli di gloria
Cose a far degne d'istoria
Infiammar mi sento allor.
Ma la solita paura
Smorza amor, la gloria oscura;
E aver parmi sulla groppa
Il sicario, che m'accoppa,
E con qualche botta ria
Mi risana in sempiterno

Dall' eroica pazzía
Della gloria, e dell'amor, (*parte*)

SCENA IV.

Sala nella Locanda suddetta.

Lisetta, che stira la biancheria, e altre donzelle impiegate in diversi lavori, poi Sandrino.

Lis. O giovinette
Innamorate,
Deh mi spiegate
Che cos' è amor.
Se sia diletto,
Se sia martire,
Io ben capire
Non posso ancor.

Coro di Donzelle.

O giovinette
Innamorate,
Deh ci spiegate
Che cos' è amor.

Lis. Il mio Sandrino
Quando non vedo,
Allora io credo,
Che sia dolor.
Se a me vicino
Spiega il suo affetto,
Gioja, e diletto
Lo credo allor.

Coro O giovinette
Innamorate,
Deh ci spiegate
Che cosa è amor. (*mentre canta Lis. giunge Sandrino, e si pone in disparte a udire, e poi si fa avanti dicendo.*

San. Amor che sia
Se vuoi sapere,
Lisetta mia,
Odil da me.
E' un garzoncello,
Che ama il piacere;
E' dolce, e bello,
Somiglia a te.

Lis. *San.* a 2 Ai dolci palpiti,
Ch'io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos' è.

Coro O giovinette
Innamorate,
Or imparate
Amor cos' è.

Lis. Caro Sandrino mio, perchè cotanto
Ti fai desiderar?

San. Bella Lisetta,
Se teco esser vorrei continuamente,
Il ciel lo sa: ma il Padre tuo ... la gente ...

Lis. La gente che può dir? Quanto a mio Padre,
Egli sa che ci amiamo, ed è contento
Che tu sii sposo mio.

San. Sì; ma quel Conte,
Che non si sa che diavolo si sia,
Ti guarda con certi occhi ... e non vorrei ...

Lis. Non lo posso soffrir.

San. Bada, Lisetta,

Bada ... non gli dar retta,
Che costor, che girando van pel mondo,
Son furbi sopraffini, e fan mestiere
D'ingannar le fanciulle.

Lis. Eh non temere:
Sì semplice non son . . .

San. Nella Locanda
Son giunti ancor degli altri forestieri?

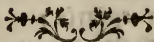
Lis. Giunto è un Armen l'altr' ieri,
Di cui non vidi mai
Uom più fiero, e superbo.
Quegli occhi, quella burbera figura,
Quei brutti baffi suoi mi fan paura.

San. Odi . . .

Lis. Sandrin m'incresce assai che altrove
Mi richiamano omai le mie faccende.
Ritiriamoci, amiche;
Ci rivedrem di poi, Sandrino mio,
Con maggior libertà.

San. Lisetta, addio.

Lis.
San. *a 2*
Ai dolci palpiti,
Ch'io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos' è.

Coro O giovinette
Innamorate,
Or imparate
Amor cos' è. (*Le donzelle cantando il suddetto coro pongono nei panieri le biancherie, e le altre loro stoviglie, e poi partono appresso a Lisetta.*

S C E N A V.

Acmet in abito d' Armeno seguíto da' suoi servitori vestiti nella medesima maniera, e Sandrino, che attentamente l' osserva nell' uscir in iscena. Acmet ordina a' suoi servi che aspettino; essi fatta profondissima riverenza si ritirano indietro. Acmet passeggia pensoso, e fa di tratto in tratto atti di smania, di fierezza, e di collera.

Acm. Se al mio fato terribile, e fiero
Fisso il torbido, e tetro pensiero,
Mille serpi mi mordono il sen.
San. Chi è colui, che con burbera faccia
Fra sè stesso parlando sen vien?
(*in disparte venendo venir Acmet*)
Acm. Onta, rabbia, dispetto, e furore
M' arroventano l'anima, e il core,
E v'infondono il loro velen.
San. Seco adirasi, freme, e minaccia;
Ah potessi comprenderlo almen. (*da sè*)
E' certo quegli lo stranier, di cui
Ragionava Lisetta.
Acm. Io dunque Acmet . . .
San. Veramente costui
Ha una faccia assai brusca. (*osservandolo*
Acm. Io dunque quello ... *come sopra*)
San. Nuova affatto non m' è quella sembianza.
Acm. Che coll'istesso Ciel, col Fato ... (*da sè*)
San. Al certo
Altrove il vidi.
Acm. Il suo poter spartía;
E or balzato dal trono . . .

San. Al volto ... ai moti . . .
Acm. Fuggitivo, inseguito ... (*sempre tutti due*
San. Eh possibil non è ... *da sè*)
Acm. Fra gl' inimici
Del nome musulmano, e di Maometto
Vita, e ricovro a mendicar costretto !
(*fa cenno ai servi, che fatta profondissima riverenza partono*)
San. No, non m'inganno, è desso.
E' quegli Acmet istesso,
Il deposto Sultan.
Acm. V'è chi m'osserva.
Se non erro, altre volte
Vidi colui.
San. Mi guarda; io giurerei,
Che anch' ei mi riconosce.
Acm. Olà chi sei (*con aria fiera*)
Tu, che lo sguardo osi fissarmi in volto?
San. Signor, son io mercante,
E mi chiamo Sandrino: io vi guardava,
Perchè credea d'avervi visto altrove.
Acm. Tu mi vedesti? e dove? (*con sorpresa*)
San. Parmi in Costantinopoli.
Acm. Tu dunque
Fosti in Costantinopoli?
San. Vi fui
Col nostro Ambasciator, ed all' udienza
Fui del Sultano Acmet, che in guisa tale
Rassomigliava a voi, che si diria,
Che siete Acmet istesso.
Acm. Util costui (*da sè*)
Esser mi può: voglio scoprirmi a lui.
Odi, e di ciò, che ti dirò, parola
Bada ben di non far con uom vivente,
O che la testa tua . . .
San. D'un gran Sultano (*da sè*)

Questo è pure lo stil. Signor, parlate:
Tacer prometto.

Acm. Io quell' Acmet istesso,
Sì, quell' Acmet io sono, a cui tu dici
Ch' io somiglio cotanto.

San. Come! tu dunque Acmet... (*con meraviglia*)

Acm. Ascolta, e taci.
Maomet nipote mio, come saprai,
Dal trono mi balzò: prigion mi chiuse
Dentro il vecchio serraglio, e già risolto
Avea di farmi strangolar. Lo seppi;
E a tempo del cordon la cerimonia
Colla fuga prevenni, e tolto meco
Oro, e gioje in gran copia,
In abito d' Armeno
Mi condussi in Venezia, e quì mi faccio
Niceforo chiamar.

San. Se l' opra mia
Util credete, io l' offro a voi.

Acm. L' accetto.
D' altro poi parlerem: per or vo' dirti,
Che quinci spesso trapassar vid' io
Donna giovine, e bella...

San. Una straniera è quella allegra, e franca,
Che Belisa si chiama: ella a te forse
Piace, o Signor?

Acm. Sì, l' amo.

San. In quest' istessa
Locanda alloggia anch' essa: a lei potete
Spiegar il vostro amor: fra noi permessa
E' una gentil dichiarazion d' affetto:
Ma l' altura, e l' orgoglio
Sorte fra noi non fa: fra noi l' uom colto
Con cortese linguaggio
Presta alle belle omaggio;
Piace il cor dolce, e la gentil maniera,

S' odia il tuon minaccioso, e l' alma fiera.
Se stride irato il vento,
Se il mar minaccia, e freme,
Il passaggier lo teme,
Lo teme il marinar.
Ma se la lieve auretta
Scherzando increspa l' onda,
Dall' arenosa sponda
A riguardarlo alletta;
E van le Ninfe belle
Sulle barchette snelle
Per lo tranquillo mar. (*parte*)

Acm. Che nuovo stil di mendicar affetto!
Pur m' è forza obbliar chi son, chi fui,
Ed adottar le stravaganze altrui. (*parte*)

SCENA VI.

Taddeo, e poi Gafforio.

Tad. Da un bucolin segreto,
Che risponde alla camera del Conte,
Udii che Garbolin gli dava il titolo
Di Maestà, di Sire.
Che diavolo vuol dire?
Sarebbe mai un Re, che viaggi incognito?
Perchè no? Grazie al ciel, non è più il tempo,
Che viaggiavano i Re colle migliaja
D' incomodi compagni.
Un dubbio sol... Se è Re, perchè non paga?
Il perchè vi sarà: ho inteso dire,
Che i Re hanno sempre un qualche lor perchè,
Che non possiam saper noi gente bassa:
E poi s' ei non è Re, io non comprendo
Perchè mai Garbolin da Re lo tratti.

O Alberto è Re, oppur costor son matti.
Che ne dici tu, Taddeo?
E' un birbante? è un Conte? è un Re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è?
Egli è un Re: se Re non è,
Perchè mai chiamarlo Re?
Quì v'è certo il suo perchè.
Ma l'entrate non son troppe....
Re di picche, o Re di coppe?
Ma l'entrate non son ricche...
Re di coppe, o Re di picche?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è?
Ma Garbolino è qua.

Gaf. Taddeo, t'abbraccio:
Tu sei un brav'uom.

Tad. Con quella
Sua gravità patetica costui (conto?..
Mi vuol pagar di complimenti (*da sè*). E il

Gaf. Amico, il conto tuo nè più discreto,
Nè più giusto esser può; e perchè appunto
Sì onesto sei, vo' darti un buon consiglio.

Tad. Dunque tu vieni a darmi
Consiglio, e non danar?

Gaf. Sì, ma un consiglio,
Che val più che i danar: il mio padrone,
Se generosamente alcun lo tratta,
Di generosità più allor si picca;
E però ti consiglio
Di non dargli mai conti, e alfin vedrai
Che dieci volte più del conto avrai.

Tad. Ma dimmi un po' di grazia:
Cotesto tuo padrone
Chi è egli?

Gaf. E' il Conte Alberto,

Tu lo sai pur.
Tad. Conte, e non più?
Gas. No certo;
Qual dubbio? qual domanda? (*turbato*)
Lo conosce qualcun nella Locanda?
Tad. No; ma in passar poc'anzi
Presso al vostro quartier, udii che tu
Re lo chiamavi.
Gas. Oh Dio! caro Taddeo, (*come sopra*)
Che non ti senta alcun: ciò che ascoltasti
Per carità non t'esca mai di bocca.
Tad. Dunque è un Re veramente? e perchè tanto
Teme di palesarsi?
Gas. Perchè vuole
Evitar gli spettacoli, e le feste,
Che vorría dargli la Città, e il Senato.
Tad. Ma mi potresti dir che Re egli sia?
Gas. Egli è il gran Teodoro, il Re de' Corsi.
(*si cava il cappello, e Tad. fa lo stesso*)
Tad. Come! Egli è Teodoro? Ho udito tanto
Parlar di lui....
Gas. Grand'uom, amico mio,
Grande, caro Taddeo, te lo dich' io:
E se sai profittarne, una gran sorte
Si prepara per te.
Tad. Che sorte?
Gas. Egli ama
La figlia tua.
Tad Mia figlia! ah che tu scherzi.
Gas. Fidati a me, io non t'inganno.
Tad. E poi....
Non può mia figlia esser sua sposa; il mondo,
Tu vedi ben.... l'onor.... già mi capisci.
Gas. Capisco ben: Taddeo, tu hai ragione,
E perciò 'l mio padrone
Pensa seco contrarre

Matrimonio segreto, il qual col tempo
Potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia
Montar sul trono, e diventar Regina.

Tad. Gran sorte in ver questa saría per noi. (*da sè*)
Ma come assicurarmi
Poss'io, che vero sia quanto asserisci?
(*a Gaf.*)

Gaf. Vuoi prove? eccole qua: guarda, e stupisci.
(*cava di tasca un fascio di carte*)
Queste son lettere
Scritte in inglese;
Questi capitoli
Stesi in francese;
Patti, prammatiche,
Trattati autentici,
Editti, ed ordini,
E atti di Regia
Autorità.
Mira di Corsica
L'armi, e il sigillo; (*cava di tasca un gran sigillo*)
Osserva, esamina:
Per tutto scorgonsi
Le marche, e i titoli
Di Maestà. (*parte*)

S C E N A VII.

Taddeo, poi Lisetta.

Tad. Gli editti ... gli ordini ... (*attonito da sè*)
L'armi .... il sigillo ....
Le marche .... e i titoli
Di Maestà.
Io son fuori di me: corpo del diavolo!
Quì non si tratta già di bagattelle:
Di divenir si tratta

Il suocero d'un Re. Cosa può fare
Il merito d'aver sì bella figlia!
Che importa a me, se Savio del Consiglio,
Se Patrizio non son, nè Senatore;
Se tu, Lisetta mia, tu dolce frutto
Di mia paternità compensi il tutto?
Impaziente io sono... eccola, ah vieni,
(va incontro a Lisetta, che vede venire, e l'abbraccia)
Vieni fra le mie braccia, o cara figlia:
Tu lo splendor sarai di mia famiglia.
Le favole, e l'istorie
Parleranno di te.

Lis. Che dite mai?
Padre mio, non comprendo...

Tad. Ah tu sarai
Sposa d'un Re.

Lis. D'un Re! (Sogno, o deliro?) (*da sè*)

Tad. Conosci il Conte Alberto?

Lis. E' quei, che alloggia
Nella nostra locanda?

Tad. Quello appunto.
Egli Conte non è.

Lis. Chi è dunque?

Tad. E' un Re,
Un Re, che viaggia incognito.

Lis. E che specie
Di Re credete voi che sia costui?

Tad. Egli... ma zitto... egli è de' Corsi il Re,
Il gran Teodoro, e non il Conte Alberto.

Lis. Ma non potreste equivocar?

Tad. No certo.
Ogni sospetto è vano:
Vidi cogli occhi miei, toccai con mano
Gli editti, gli ordini,
L'armi, il sigillo,

Le marche, e i titoli
Di Maestà.
Ei t'ama, e per isposa a me poc'anzi
Dal Segretario suo chieder ti fece.

Lis. O voi siete impazzato, o mi volete
Far impazzar; e poi non vi sovviene,
Che in isposa a Sandrin mi prometteste?

Tad. Altri tempi, altre cure: or occuparsi
Di sì bassi pensier più non conviene.

Lis. Ed io dovrei . . .

Tad. Non dubitar, carina,
Sarai, Lisetta mia, sarai Regina.
Figlia, il cielo ti destina
Per isposa ad un Sovrano.
Ti vedrò lo scettro in mano,
Ed invece della cresta
La regal corona in testa;
E d' eredi una dozzina
Usciran dal sen fecondo
Della gravida Regina,
Che saran stupor del mondo,
E de' sudditi l' amor.
E scherzando i nipotini
Tutti intorno a me verranno;
O che cari pargoletti!
Che graziosi principini!
Ed i popoli soggetti
Tutti omaggio presteranno
Alla figlia, e al genitor. (*parte*)

SCENA VIII.

Lisetta sola.

Che novità! che stravaganza è questa!
Di qual confusíon m'empì la testa
Di mio Padre il linguaggio oscuro, e strano!
Il Conte Alberto è Re?.. vuole sposarmi?
Non vi sarebbe sotto qualche trappola
Per ingannar me, e mio Padre!... E poi
Come potrei Sandrino mio tradire?..
Tradirlo! ah no... mi sentirei morire.
Come obbliar potrei
Il mio primiero amor?
Ah ch'io mi morirei
Di pena, e di dolor!
Il caro amato oggetto
Sveller non so dal cor,
E al mio primiero affetto
Sarò costante ognor.
Ma che rimiro! Ei stesso
Con Belisa vien qua: molto occupati
In familiar discorsi, e allegri molto
Mi pajono ambidue: cos' egli mai
Ha da far con colei? Sono inquíeta
Se non giungo a saper di che si parli:
Mi porrò quì in disparte ad ascoltarli.

SCENA IX.

Belisa con Sandrino, e Lisetta in disparte.

Bel. Mio caro Sandrino,
Quel cor dunque m' ama?
San. Ti cerca, ti brama,

Per te tutto è ardor.

Lis. Suo caro lo chiama,
Si parla d'amor. (*sempre da parte*)

Bel. Il vago mio volto
Conquiste fa ognor.
(*prende per mano Sandrino*)

Lis. Che vedo! che ascolto!
M'insultano ancor?

San. Non far la tiranna
Col nuovo amator.

Lis. L' infido m' inganna,
E finse finor.

Bel. *San.* *a 2* (La gioja, il diletto

Lis. La rabbia, il dispetto

a 3 (Da questo momento
(Mi sento nel cor. (*parte Lis.*)

SCENA X.

Belisa, e Sandrino.

San. Dunque, come dicea, gentil Belisa,
Quello stranier, che t'ama,
Il deposto Sultano Acmet è quello
In abito d' Armen.

Bel. Che bella gloria
Di veder a' miei piedi
Un deposto Sultan! Prendermi spasso
Con quel Turco vogl' io. Vo' che conosca
Qual differenza passa
Fra una schiava circassa,
E una donna europea,
E di questo cervel vo' dargli idea.

San. Felice te che sei

Sempre lieta a dispetto
Delle vicende tue!

Bel. Le mie vicende,
Che altri pianger farían, rider mi fanno.

San. Sarei ben curíoso
D'udir le tue avventure.

Bel. Io di narrarle
Non ho difficoltà. Nacqui in Vestfalia;
Un mio fratel, che solo
Restat' era di tutta la famiglia,
Inquieto, impazíente,
Ardito, intraprendente,
D'indole romanzesca
Sparve improvviso, e nell'età più fresca
Soletta mi lasciò.

San. Crudel sventura!

Bel. Il mal non fu sì grande: uno straniero
Mi si offre per isposo, a lui mi fido:
Lo credo amante, e seco
Abbandono la patria: indi a non molto
Lo sposo m'abbandona.

San. E allor . . .

Bel. Per varj casi
Or altri abbandonando,
Ed or abbandonata
Qua giunsi, e così appresi
Degli uomini a conoscer l'incostanza.
Della moneta istessa
A pagarli però m'accostumai;
A chi mi chiede amore
Non dono il cor, nè il niego:
Ascolto tutti, e con nessun mi lego.

San. Il tuo bizzarro umor, Belisa, ammiro:
Ma Acmet colà rimiro . . .

SCENA XI.

Acmet, Belisa, e Sandrino.

Acm. Sandrin, colei, ch'è teco, è quella appunto,
Che piace agli occhi miei.
San. Belisa è questa.
Bel. La vostra serva umíl.
Acm. Dunque vien meco.
(*prendendola per un braccio*)
Bel. Olà, Signor, che impertinenza! Abbiate
Più rispetto per me. (*si distacca sdegnosamente.*)
Acm. Tu non dicesti
Che sei la serva mia?
Bel. Turca è l'idea.
Acm. Dunque non m'ami?
Bel. Acciò ch'io v'amì, a voi
Tocca a ispirarmi amor.
Acm. Il favor mio
Sopra di te discese,
Come rugiada del mattin che cade
Ad innaffiar le rose, e i tulipani.
Bel. Che diavol dice? (*a Sandrino*)
San. E' stil dei gran Sultani. (*a Belisa*)
Bel. Eh ch'io non ho bisogno,
Che rugiada m'innaffi.
Grazie, Acmet, io ti rendo... (*ad Acmet*)
Acm. Come! tu sai chi sono? oimè! che intendo!
Sandrin, tu mi tradisti.
San. E' ver, gliel dissi.
E' troppo giusto che la donna amata
Sappia chi è quei, che l'ama;
Che a sconosciuto oggetto
Raro s'accorda affetto.

Bel. Non temete, Signor, ch'io tacerò,
E se amabil sarete, io v'amerò.
Acm. Prendi questo giojello: amami, e taci.
(*presenta con aria autorevole un anello a Belisa*)
Bel. Che rozzo modo è quello
D' offrir doni a una giovine, che s'ama!
Acm. Che far dunque dovrei?
Bel. Di buona grazia
Gentilmente convien pregarla pria
E d'accettarlo, e di scusar l'ardire:
E femmine talora
Di sì buon cor vi sono,
Che fan l'onor fin d'accettare il dono.
San. Che bizzarro cervel!
Bel. Via, caro Turco, (*l'accarezza*)
Questa prima lezion mettete in pratica,
Fate l'offerta vostra.
San. Questa è una cosa da morir di risa. (*da sè*)
Acm. Questo giojello d'accettar, Belisa,
Ti prego, e dell'ardir chiedo perdono.
Bel. Scuso l'ardire, Acmet, e accetto il dono.
(*facendo un grand' inchino prende il giojello*)
Bravo davver! Da un Turco
Tanto non attendea: se seguirete
A profittar così, farete in breve
Sotto la scuola mia
Un onore immortale alla Turchía.
Se voi bramate
Il nostro amore,
L'arte imparate
Di farvi amar.
I vezzi teneri,
I dolci modi,
Il tratto amabile
Sono quei nodi,
Che il cor ci possono

Incatenar.
Col ruvido impero,
Coll' aspra favella,
Col ciglio severo
Di giovine bella
Invan pretendete
L' affetto acquistar.
Se ancor non l' intende, (*a San. in*
Tu meglio, o Sandrino, *disparte*)
A quel babbuino
La scuola puoi far. (*parte*)

SCENA XII.

Acmet, e Sandrino.

Acm. Sandrin, questa ragazza
E' impertinente, e pazza: eppur l' istessa
Impertinenza sua, la sua pazzía
Ha una segreta incognita magía,
Che irrita il mio desir, punge il mio core:
La vo' seguir.... (*parte*)

San. Seguitela, Signore.
Va, stai concio: hai trovato un umor bello,
Che a buon partito ti porrà il cervello.
(*parte*)

SCENA XIII.

Teodoro, e Gafforio.

Gaf. Signor, tutto è compito:
Ritorno a te negoziator felice.
Al locandier parlai: qualche sospetto
Vidi che avea dell' esser tuo; ma seppi
Trarne vantaggio a tuo favor; gli dissi

Chi sei.

Teo. Che mai facesti! (*turbato*)

Gaf. Non ti turbar: è un galantuom; promise
Il grand' arcano custodir; lo resi
Fanatico di te: scoprii l' affetto,
Che hai per la figlia sua; lo lusingai
D' un matrimonio, che per or segreto
Dal Regno un dì saría riconosciuto.

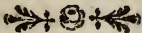
Teo. Ma la mia dignità tu comprometti.

Gaf. Perchè, Signor? Con isposar Lisetta
Appaghi il genio tuo: nè solo il Padre
Non più denar ci chiederà, ma forse
Negli urgenti bisogni
Ci porgerà qualche soccorso ancora.

Teo. E credi tu che con serene ciglia
D' un locandier la figlia
Corsica mirerà sul trono assisa?

Gaf. Qualche espediente, o Sire, atto alle tue
Circostanze idear tosto bisogna.
Lascia il pensiero a me: con una favola,
Ch' abbia di verità tutto l' aspetto,
D' ingannar l'uno, e l' altra io ti prometto.

Teo. Ma che diranno i posteri?

Gaf. Eh, mio Sire,
Sempre i viventi a modo lor faranno,
E i posteri diran quel che vorranno.

SCENA XIV.

Taddeo, che conduce Lisetta, e detti.

Tad. Vieni, o figlia, a un Re, che t'ama,
E a regnar seco ti chiama.
Permettete, Maestà,
Ch' io mi prostri (*s' inginocchia*)
A' piedi vostri . . .
Teo. Sorgi, amico: orsù favella.
(*a Tad. porgendogli la mano*)
Tad. Anche amico egli m' appella: (*a Gaf.*)
Oh clemenza, oh gran bontà!
Gaf. Ah conoscer tu non puoi
Tutti ancor i pregi suoi, (*a Tad.*)
Le sue grandi qualità.
Lis. Io non so cosa mi dire
A sì strana novità. (*da sè*)
Tad. La mia figlia, eccelso Sire,
L' amorosa vostra sposa
Si fa gloria d' obbedire
Alla vostra volontà.
Teo. Ma Lisetta non risponde.
Gaf. Bassa gli occhi, e si confonde.
Tad. Via, fatti animo, Lisetta . . . (*a Lis.*)
Ell' è un po' vergognosetta. (*a Teo.*)
Teo. Ti ringrazio, caro amico,
Del buon cor ch' io scorgo in te.
Lis. Padre mio, ciò ch' io non dico,
Dillo tu, dillo per me.
Teo.
Tad. *a 3* (Come attonita l' ha resa
Gaf. (La sorpresa, e lo stupor!
Lis. Di Sandrin, che mi ha delusa,

Io non so scordarmi ancor. (*da sè*)
Chiedo a voi perdono, e scusa
Del silenzio, e del timor.
(*a Teo. Tad. e Gaf.*)

Teo.
Tad. *a 3* (Merta ben perdono, e scusa
Gaf. (Quel silenzio, e quel timor.
(*partono*)

SCENA XV.

Sala.

Belisa, che tira per un braccio Acmet.

Bel. Venite, via, movetevi:
Non siate sì selvatico,
Andiamo a passeggiar.

Acm. E dove mai mi strascichi?
Ah che le braccia, e gli omeri
Tu mi potrai slogar.

Bel. Perchè star sempre in camera
Solo, pensoso, e tacito?
Vo' farvi sociabile:
A ciaschedun, che incontrasi,
Vi voglio presentar.

Acm. Con te, ragazza indocile,
Mi vengon le vertigini.
Già mi vacilla il cerebro,
E temo d'impazzar.

Bel. Chi amante mio vuol essere,
A modo mio dee far.

Acm. Con te, ragazza indocile,
Io temo d'impazzar.

Bel. a 2 { Vedete che) le femmine
Acm. { Or veggo che)
Se daddover s' impegnano,
A modo lor degli uomini
San l' indole cangiar. (*Belisa prende di nuovo Acmet per il braccio, e lo conduce via.*)

SCENA XVI.

Sandrino solo, poi Taddeo, e Lisetta.

San. Ov' è Lisetta
Il mio bel foco?
In ogni loco
La cerco ognor.

Tad. Gli editti, e gli ordini, (*da sè*)
Le marche, e i titoli
Fissi nel capo
Mi stanno ancor.

San. Quando, o Taddeo,
Me con tua figlia
Dolce imeneo
Accoppierà?

Tad. Temo, che retta
Ad uom plebeo
La mia Lisetta
Più non darà.

San. Che tuono insolito! (*da sè*)
Che stravaganze!
E le speranze?
E le promesse?

Tad. Le circostanze
Non son le istesse.

Tad. a 2 { Lo rende) stupido
San. { Mi rende)
Tal novità.

San. Ma qua viene Lisetta il mio bene.
Lis. E' quì il perfido, è quì il traditore.
(*escendo*)
San. Vieni, o cara; l' affanno, e il dolore
Deh consola d' un' anima amante,
Che t' adora costante, e fedel.
Lis. E osi ancora parlarmi d' amore?
E osi il guardo fissarmi nel volto?
Fuggi ingrato; che più non ascolto
Le menzogne d' un' alma infedel.
Tad. Brava figlia! quel nobile orgoglio
Degno è d' anima grande, che al soglio
Con ragion destinata è dal ciel.
San. Ma che avvenne? che sento? ove sono?
Perchè meco sei tanto crudel?
Lis. Vanne pur mentitor, t' abbandono,
Vanne perfido, vanne crudel.
Tad. D' uno scettro l' acquisto, e d' un trono
Val la pena di farla crudel.

SCENA XVII.

Teodoro con Gafforio, e detti.

Teo. Alfin, mia diletta,
Mia bella Lisetta,
Scacciasti dal core
Il vano timore,
Il tristo pensier?
Tad. Va, figlia, t' affretta,
Va incontro al tuo sposo.
Gaf. E' assai premuroso . . .
Lis. Vo' far la vendetta (*da sè*)
Di quel menzogner.
Accetto, Signore,

L' offerta d' amore.
Amor v' offro anch'io;
Sarà voler mio
Il vostro voler.

San. Che veggio! che sento!
Tad. Che bel complimento!
Teo. Oh voci d'affetto,
Che m' empiono il petto
Di gioja, e piacer!

Lis. Il perfido
San. L' origine
Teo. *Tad.* a 3 *Gaf.* Con giubbilo — omai

Lis. Il mio
San. Di quel
Teo. *Tad.* a 3 *Gaf.* Quel suo — cangiamento

Tutti Da questo momento
Cominci o/a a veder.

S C E N A XVIII.

Belisa traendo per braccio Acmet, e detti.

Bel. Vi presento, miei padroni,
Il gentil signor Niceforo:
Riveriteli, inchinatevi. (*ad Acmet*)
Acm. Miei signori, vi saluto.
(*Acmet fa bruscamente un saluto*)
Tutti Ben venuto, ben venuto.
Teo. Ma che veggo! che rimiro! (*vedendo*
Mia sorella al certo è quella. (*Bel.*)

Bel. Che vegg' io! sogno, o dèliro?
Certo quello è mio fratello.
Gaf. Ah, Signor, mira colui.
(*a Teod. accennando Acmet*)
Io ravviso Acmet in lui,
Che vedemmo già sul soglio.
Teo. Hai ragion, sì certo è desso. (*a Gaf.*)
Cos'è mai codesto imbroglio! (*da sè*)
Acm. Vedi tu quegli stranieri?
In Bisanzio gli ho veduti. (*a Bel.*)
Bel. Li conosci?
Acm. Uno di quelli
E' de' Corsi il Re posticcio.
Bel. O che diavolo d'impiccio!
Tad. *Lis.* *San.* *a 3* Ma che avvenne? che cos'è?
Bel. Chi è colui? (*a San. accennando Teo.*)
Teo. Chi è colei? (*a Lis. accennando Bel.*)
Gaf. Chi è costui? (*a Tad. accenn. Acm.*)
Acm. Colui chi è? (*a Bel. accennando Gaf.*)
Gaf. Chi è colui? (*a Lis. accenn. Acm.*)
Teo. Chi è costei? (*a Tad. accennando Bel.*)
Acm. Chi è costui? (*a San. accennando Teo.*)
Bel. Colui chi è? (*a Tad. accennando Gaf.*)
San. *Tad.* *Lis.* *a 3* Si riguardano, stupiscono,
Nè capir posso il perchè. (*attoniti*)
Bel. Sei, o non sei fratello mio? (*a Teo.*)
Teo. Taci, taci, io... son io. (*a Bel.*)
Gaf. Non è quegli il Turco Sire? (*a Bel.*)
Bel. Taci, taci, non lo dire. (*a Gaf.*)
Acm. Non è quegli il Re de' Corsi? (*a Gaf.*)
Gaf. Taci, taci: oh che discorsi! (*ad Acm.*)
Tad. Dunque Acmet degg' io chiamarti?
(*ad Acm.*)

Acm. Taci, taci, o fo strozzarti. (*a Tad.*)
San. Dunque quei de'Corsi è il Re? (*a Lis.*)
Lis. Taci, taci, e bada a te. (*a San.*)
Teo. Non è quegli il gran Sultano? (*a San.*)
San. Taci, taci; egli è un arcano. (*a Teo.*)
Lis. Ma costor che diamin hanno? (*a Tad.*)
Tad. Taci, taci, essi lo sanno. (*a Lis.*)

Tutti.

Che susurro, che bisbiglio
Or mi ronza nell' orecchio!
Non rimiro ovunque volgomi
Che disordine, e scompiglio.
Parmi in testa aver due mantici,
Che mi soffiano nel cerebro,
E lo fan come una macina
Rotolandolo girar.
Nè sapendone l' origine,
Resto stupid$^{a}_{o}$ ed estatic$^{a}_{o}$,
Resto come un sasso immobile...
E non so cosa mi far.

Tutti da sè.

Teo. Già Belisa
Mi ravvisa;
La donnesca indiscretezza
E' saviezza
D' evitar. (*parte*)
Gaf. Pel mio Sire
A vero dire
Dei pericoli preveggio;
Non lo deggio
Abbandonar. (*parte*)

Bel. S'egli è quello
Mio fratello,
Quì v'è sotto qualche imbroglio:
Me ne voglio
Assicurar. (*parte*)

Acm. Quivi al certo
Io son scoperto.
E' savissimo consiglio
Il periglio
Di schivar. (*parte*)

San. Io già vidi
I tratti infidi
Di Lisetta, e so l'arcano;
Or è vano
Altro indagar. (*parte*)

Lis. Sospettoso
Timoroso
Ognun fugge: il caso è brutto:
Meglio il tutto
Io vo' appurar. (*parte*)

Tad. Tutti sono andati al diavolo,
M' han piantato come un cavolo:
E Taddeo cosa farà?
E Taddeo se n' anderà. (*parte*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

IL RE TEODORO IN VENEZIA

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto.

Teodoro seduto presso un tavolino, e Gafforio con un fascio di lettere.

Gaf. Ecco, o Sire, i dispacci: non è molto
Che il corrier quì recolli.
Teo. Esponi, ascolto.
Gaf. *Della Corsica il gran Cancelliere*
Fa saper che non ha più maniere
Per supplire alle pubbliche spese,
Che le paghe son tutte sospese,
Che già nascon disordini, e insulti,
Che prevede rivolte, e tumulti:
Che però chiede gli ordini espressi
Per frenar la licenza, e gli eccessi.
Teo. Come! ai sudditi miei dunque non basta
L'esempio del lor Re per avvezzarli
Del danaro all'inopia, e alla mancanza?
Gaf. Sire, tutti non han la tua costanza,
E compenso vi vuol.
Teo. E qual compenso?
Gaf. Crear nel Regno io penso (*pensando prima un poco*)
I viglietti di credito.

Teo. Comodissimo, e pronto espediente.
Gaf. Determina la somma.
Teo. E' indifferente.
Gaf. *I fratelli Isac, Gionata, e Abram*
Negozianti Giudei d' Amsterdam
Condescendono a titol di prestito
Di sborsar ventimila fiorini
Numerabili in tanti zecchini,
Purchè lor l' annual pagamento
S' assicuri del dieci per cento,
Dando loro in deposito, o in pegno
Qualche rendita, o fondo del Regno.
Teo. E qual rendita, o fondo in ipoteca
Può assegnarsi a costor?
Gaf. Altro non veggio, (*pensando prima alquanto come sopra*)
Che l' appalto dell' ostriche.
Teo. No, l' ostriche
Per la real mia mensa io le riserbo:
Amor, la gloria, e l' ostriche
Sono le tre passion mie favorite.
Gaf. Dunque assegnar potremo (*come sopra*)
Le montagne di Nebbio
Gravide di metalli.
Teo. Montagne, e rupi assegna pur, se vuoi,
Che da gran tempo omai
Gravide son, nè partoriscon mai.
Gaf. (*prendendo altro foglio come sopra*)
Cecchin Buono Sensal Livornese,
Cognitissimo in tutto il paese,
Si dichiara, che avendo prestati
Anni son cinquecento gigliati,
Ad un tal Teodoro, che fe'
Dichiararsi di Corsica Re,
Che al presente si tiene per certo
Sia in Venezia col nome d' Alberto,
Non potendo ritrarne un quattrino,

A un mercante chiamato Sandrino
Manda l'obbligo, acciò li riscuota,
E li segni a suo debito in nota.

Teo. Questo è il peggior: a sì pressante urgenza
Come potrem trovar pronto riparo?

Gaf. (*pensando prima come sopra*)
Ascolta: or che Taddeo
Tuo suocero divien, giusto mi sembra,
Che di distinto onor fregiato sia.

Teo. Cioè?

Gaf. Crearlo General tu puoi.
Ricco è Taddeo, e vanità seduce
Il debole suo cor: liberalmente
Danaro sborserà per la patente.
Ciò ridonar potría
Allo scheletro esangue
Del tuo tesor privato
Qualche segno di vita, e picciol fiato.

Teo. Chetati. A noi veggiò venir Belisa;
Ritirati, Gafforio; a solo a solo
Con colei parlar io voglio:
Come trarmi potrò da quest' imbroglio!
(*Gafforio si ritira*)

S C E N A II.

Teodoro, e Belisa.

Bel. Teodoro, io non erro;
Sei pur tu mio fratello.

Teo. Oh Dio! Belisa,
Non mi scoprir. L' arcano
Importante è per me più che non credi.
E tu come sei quì?

Bel. La storia mia

Ti narrerò: per ora
La tua bramo saper. Spiegami in grazia:
Cos' è cotesta frottola, che ascolto,
Che tu sei Re de' Corsi?

Teo. E' ver: dei Corsi
Io sono eletto, e incoronato Re.

Bel. Ma come? con quai mezzi?

Teo. Colla sagacità, col franco ardire,
Coll' indefessa attività del mio
Fecondo immaginar.

Bel. Stupir mi fai.

Teo. La propria esperíenza
M' apprese, suora mia, che in questo Mondo
Non v' è impossibil cosa a quel, cui nulla
Preme, se la sua fama illustra, o sporca,
E se muor nel suo letto, o sulla forca.

Bel. Come sei quì?

Teo. Belisa, a te confido
Degl' interessi miei lo stato vero.
Smunti per lunghe guerre
Sono i sudditi miei, gli erarj esausti.
Finchè l' economía, finchè l' interno
Ordine io non pervenga
A stabilir nel Regno mio, non posso
Dirmi sul trono assicurato ancora.
Tutto col tempo, e col denar farassi:
Da per tutto lo cerco,
Da più parti l' attendo. Ma per ora
Io ti confesso, o suora,
Che imbarazzato son, per trovar modo
Da supplire alli miei
Quotidiani bisogni.

Bel. Inver tu sei (*si toglie di dito l' anello ricevuto da Acmet, e lo dà a Teodoro*)
Un Re da far pietà: tien quest' anello:
Usane a tuo piacer.

Teo. Cara sorella,
Quanto grato ti son!

Bel. Senti: conosci
Quell'Armen, ch'era meco?

Teo. Acmet mi parve,
Il deposto Sultan.

Bel. Sì, è desso, e ha seco
Gioje in gran copia: esser a te costui
Util potrebbe; abboccati con lui:
Io ti seconderò.

Teo. Grazie ti rendo.
Invierò fra poco
Il Segretario mio, che l'etichetta
Del ceremonial regoli teco.

Bel. Nelle tue circostanze puoi, fratello,
All'inezie pensar dell'etichette?

Teo. I ceremonial, sorella mia,
Pei gran Principi è ver che sono inezie:
Ma per li Re miei pari
Indispensabil sono, e necessari.

Bel. Or via, non disputiam; sopra il terrazzo
Suol divertirsi Acmet talvolta a udire
I Gondolier, che avanti alla locanda
S'adunano a cantar: farò che insieme
Colà vi ritroviate, e ivi potrete
A vostr'agio parlar:
Ma tu cotanto
Non t'invaghir di romanzesca, e folle
Avventura, e d'un titolo ideale,
Che ti potrebbe un giorno esser fatale.

Che stuol d'infelici
Lo scettro ti diede,
Il Mondo lo crede:
Tu stesso lo dici,
Nol niego, sarà.
Ma bada, fratello,

A quello, che fai:
Che se non avrai
Fortuna, e cervello,
E Regno, e Regnante
In men d'un istante
Al diavolo andrà.
Non son dottoressa,
Non son profetessa:
Ma il Mondo un pochetto
Io so come va. (*parte*)

SCENA III.

Teodoro, e poi Gafforio.

Teo. Siegua pur ciò che vuol, son nell' impe-
Nè ritirarsi or lice. (gno,
Suol l' esito felice
Giustificar le temerarie imprese.
O manca il colpo, e mi diranno un pazzo;
O felice riesce il mio disegno,
(*suona il campanello*)
E col nome d'eroe acquisto un Regno.
Gaf. Eccomi, o Sire. (*esce*)
Teo. Ascolta.
Col Gran Sultano Acmet, che, come sai,
Alloggia quì, mi si propon trattato,
Abboccamento, e lega.
Vanne a Belisa, e spiega
Carattere di mio
Segretario, e Ministro.
Fa che il Sultan s' impegni
Con pecuniarj ajuti, o equivalente
Sul trono Corso a sostenermi, ed io
Impegnerommi a riconoscer lui

Legittimo Sultano,
Ed ajutarlo a ricovrar il solio.
Vanne, e avvertimi ognor, se Genovesi
Vedi arrivar nella locanda.

Gaf. Intesi.

SCENA IV.

Teodoro, e poi Taddeo, con Lisetta.

Teo. Quanta inquietezza, e quanta
Pena la mia sovranità mi costa!

Tad. E' dunque vero, o Sire.
Ciocchè confusamente udimmo dire?
Che quell' Armen . . .

Teo. Sì quello
E' il Gran Sultan deposto.

Lis. Cappita! Il gran Sultano! (*da sè*)

Teo. D' alleanza fra noi v' è sul tappeto
Un trattato segreto: onde famosa
Sarà questa locanda al par di Breda,
Di Munster, e d'Utrecht, e d' Osnabrucco.

Tad. Vedete quante cose! io son di stucco.

Lis. Ma costui finalmente è un Re davvero.
Ah Sandrino! Sandrino!

Teo. Prendi, mia cara, intanto (*presentando a Lis. l' anello ricevuto da Bel.*)
Lo sposalizio anello.

Lis. Ma Sandrino m'inganna: e perchè dunque (*da sè*)
La sorte ricusar, che si presenta?

Teo. Sposa, e Regina io ti dichiaro omai:
E tu, Taddeo, mio General sarai.

SCENA V.

Detti, e Sandrino, che a mezzo terzetto sopraggiunge, e resta indietro a udire.

Teo. Permetti, o mia Lisetta, (*pone in dito a Lisetta l'anello*)
Che in dito alfin ti metta
L'anello sposalizio
Segno d'amor, di fè.

Lis. Or incomincio a credere,
Che sposa son d'un Re.

Teo. Suocero mio Taddeo,
Io General ti creo.
Le forze mie, gli eserciti
Omai confido a te.

Tad. Ah veggio ben che suocero
Ora son io d'un Re.

Teo. Il valoroso padre
Comanderà le squadre: (*esce San. e*
Ai popoli la figlia *resta indietro ascol-*
Comanderà con me. *tando*)

Tutti Sì strana meraviglia,
Vicenda sì stupenda
Credibile non è.

San. Signor mio, chiedo perdono, (*facendosi avanti a Teo., e mostrandogli un foglio*)
Vi saluta Cecchin Buono.

Teo. Che sorpresa impreveduta! (*da sè*)

San. Cecchin Buono vi saluta, (*come sopra*)
E domanda il pagamento
Dei gigliati cinquecento.

Teo.
Tad. a 3 { Che insolenza! che arditezza!
Lis. { Che durezza di trattar!

San. Ecco l'obbligo, che canta: (*mostrando*
O a me fatene lo sborso, *sempre il fo-*
O al Consiglio di Quaranta *glio come*
Me ne vado a far ricorso, *sopra*)
Per costringervi a pagar.

Teo. Un processo ei mi minaccia! (*da sè*)

Tad.
Lis. a 2 } Ah colui ci ride in faccia!

San. Mi comincio a vendicar. (*da sè*)

Teo.
Tad. a 3
Lis.
{ Quei motteggi, e quelle risa
Inquietudine, e sospetto
Già mi destano nel petto,
E mi danno da pensar.

San. Se costor m'hanno deluso,

Lis. Son derisa,

Teo.
Tad. a 2 } Son confuso,

San. Saprò ben cosa mi far.

Teo.
Tad. a 3 } E non so cosa mi far.
Lis.

San. Intendesti, Signor? Altri discorsi (*a Teo.*)
Sono inutili omai.
Così vendetta (*da sè*)
Fo di quell'impostor, di quell'infida.

Tad. E sì poca creanza . . .

Lis. E sì poco riguardo . . .

San. Ah se t'offesi . . . (*a Lis. con ironía*)
Io ti chiedo perdon, bella Regina:
Inclito General, perdon ti chiedo. (*a Tad.*)

Teo. L'ardir di cotestui, l'impertinenza
Stancar alfin potría
La sofferenza mia: vieni, Taddeo,

Noi lo saprem punire. (*a Tad.*)

Tad. Ti punirem Sandrin: ti sieguo, o Sire. (*a San.*)
(*Teo. e Tad. partono*)

SCENA VI.

Sandrino, e Lisetta.

San. E quando fia, che sopra il solio assisa
Lisetta io veggia?.. ma che miro! è quello
L'anello, che il Sultan donò a Belisa.
Gran giro in un sol dì fe' quell'anello!

Lis. E fino a quando ancor gl'insulti tuoi
Dovrò soffrir? Dunque per te sì poco
E' l'avermi tradita,
Che al tradimento anche lo scherno aggiungi?
Va, malnato che sei,
Va, nè più presentarti agli occhi miei. (*sdegnata*)
Infedel, tu pria m'inganni,
Poi m'insulti, e mi deridi;
Ah che troppo intesi, e vidi:
Troppo vedo, e intendo ancor.
Più non credo a un cor fallace,
E ad un labbro mentitor.
Per chi mai perdei la pace!
Per chi mai m'accese amor!
(*parte*)

SCENA VII.

Sandrino solo.

Udite, udite come
Colei vanta innocenza,
E l'infedel d'infedeltà mi accusa!
Or fidatevi pur, creduli amanti,
Di femmina, che amor promette, e giura.

Son volubili, ingrate:
Vanità, leggerezza,
Interesse, capriccio,
Ambizíon, di novità desío
Le fan passar d'un in un altro amore,
E cangian loro in un momento il core.

Voi semplici amanti,
Che a donne credete!
Son tutte incostanti,
L'esempio vedete,
Specchiatevi in me.
Il moto dell'onda,
Il soffio dell'aria,
La tremola fronda
Sì lieve, sì varia,
Sì instabil non è.
Eppur francamente
Le udite sovente
Vantar fido core,
Parlarvi d'amore,
Promettervi fè.
Voi semplici amanti,
Che a donne credete,
Da lor rivolgete
Sollecito il piè. (*parte*)

SCENA VIII.

Grand' Atrio della Locanda con veduta del Ponte di Rialto, e sue vicinanze. Gondole sul canal grande, che passano sotto il Ponte, e altre Barche, che stan ferme.

Teodoro con Lisetta, e Acmet con pipa in compagnía di Belisa sopra il terrazzino della Locanda; Gafforio, e Taddeo sulla strada.

Coro di Gandolieri.

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga or che l' aere è cheto
Sull' acque a passeggiar.
Non v' è più bel piacere,
O sorga, o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

Teodoro, e Lisetta.

Come quel canto inspira
Diletto, ed allegría,
E attorno d' armonía
Fa l' aria risuonar!

Coro.

Ma quando parte il giorno,
E il tenebroso velo
Spiega la notte attorno
Sopra la terra, e il mar;

La placida Luguna
Vedrà far specchio al cielo,
E il raggio della luna
Nell'onda tremolar.

Acmet, e Belisa.

Oh che gioconde immagini,
Che amabile pittura
La semplice natura
Può sola presentar!

Coro.

In gondola alla bella
Può il giovine amoroso
Con libera favella
Gli affetti suoi spiegar,
Senza timor che alcuno
Drudo, o rival geloso
Venga invido, importuno
Gli amanti a disturbar.

Tad. *Gaf.* *a 2*
O libertà, tu sola
Puoi render l'uom felice:
Senza di te non lice
Felicità trovar.

Tad. Che ve ne par, Signori,
Dei nostri nazional divertimenti?
Teo. La gaja libertà di quei concenti
Gratissimo piacer desta nel core.
Acm. Di cotesto spettacolo
L'inusitata bizzarría diverte.
Bel. Si vede il buon umor, la contentezza.
Lis. E della nazíon l'indole allegra.
Gaf. Sembrano assai contenti.
Acm. Olà, una pipa (*a Tad.*)

Tosto si rechi auche a costui. (*accenn. Teo.*)

Bel. Che pipa!
Bella creanza inver fumar tabacco
In compagnía di donne!

Lis. E non ha torto.

Acm. Voi donne sempre, e in tutto
Trovate da ridir.

Bel. Via quella pipa, (*toglie ad Acm. la pipa, e la gitta nel canale*)
Ed in gondola andiam, se pur v'aggrada,
Sul canal grande a passeggiar.

Acm. Si vada.

Teo. Signor, scusa vi chiedo: ho qualche affare,
Che per or mi richiama al gabinetto.

Lis. Me ancor vi prego di scusar.

Bel. Restate....
Andrem noi. (*si levano tutti, e partono dalla terrazza*)

Teo. Garbolino,
Ho qualche cosa a dirti.

Gaf. A momenti, Signor, sono a obbedirti.

SCENA IX.

Gafforio, e Taddeo sulla strada.

Gaf. Vedi, Taddeo, che grazie al ciel omai,
Com'io disposto avea, fra i due Monarchi
Regolarmente, e senza
Difficoltà seguì l'abboccamento.

Tad. Grandi rivoluzion da quel congresso
Preveggo, amico.

Gaf. Hai ben ragion; sovente
In cerchio familiar senza apparati
I grandissimi affar si son trattati.
Ma vien Belisa, e Acmet; al quartier nostro

Vieni, e là troverai la tua patente
Di General già sottoscritta, e pronta.
Per or partir degg'io;
Ci rivedrem; t'attendo in breve; addio. (*parte*)

Tad. Non tarderò, non dubitar.

SCENA X.

Belisa, ed Acmet col seguito de' suoi servi, e Taddeo.

Bel. Taddeo,
Scusa di grazia; ir sul canal vogliamo:
I Gondolieri avvisa.
Tad. Ti servirò, Belisa.
Acm. E colui dunque
E' tuo fratel? Due curiosi invero
Singolari cervelli ambidue siete.
Bel. Il vostro è raro inver: bel trattamento
A mio fratel faceste!
Acm. L'accolsi, il salutai:
Che altro dovea far mai
Ad un Re da commedia,
A un Sovranel ridicolo, e pigmeo?
Bel. Così pigmeo com'è, val più di voi:
Che un Re, che vive, e regna,
Per picciolo che sia,
Dev'esser anteposto
A qualunque gran Re morto, o deposto.
Acm. Ma tu m'insulti.
Bel. Anzi mi par piuttosto
Che insultiate voi me; veggo oramai
Ch'è impossibile affatto
La creanza insegnarvi, e il civil tratto.
Tad. Signori, già le gondole son pronte.

Acm. Olà, che lauta mensa al mio ritorno
Mi si prepari; inviterem con noi
Codesto tuo fratel...

Bel. Favor distinto.

Acm. Or dunque andiam, come propor ti piacque,
Colla barchetta a passeggiar sull' acque.
Tu servimi, e la mensa
Ai cenni miei prepara; (*a Tad. con autorità, a Bel. affettuosam.*)
Tu placati, tu pensa
Cara a serbarmi amor.
Il mio voler intendi, (*a Tad. come sopra*)
Ed obbedir tu dei:
T' obbedirò, tu sei (*a Bel.*)
L' arbitra del mio cor.
Nel comandar rammento (*da sè*)
Ch' io sono Acmet ancor;
E nell' amar mi sento (*a Bel.*)
Umile, e servo ognor.

(*Belisa, ed Acm. vanno a imbarcarsi sopra una gondola, e il seguito d' Acmet sopra un' altra, e intanto si replica il*

Coro.

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga or che l' aere è cheto
Sull' acque a passeggiar.
Non v' è più bel piacere,
O sorga, o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

SCENA XI.

Taddeo solo.

Mi comanda costui con tant'altura,
Come s' io fossi schiavo suo: pertanto
Lo compatisco: ancora
Non può saper che Generale io sono:
Quando il saprà, mi chiederà perdono.
Veramente è il mio caso
Unico nell' istorie.
Se alcun m'avesse detto,
Che suocero d' un Re, che Generale
Un giorno io diverrei, gli avrei risposto:
Eh va via, che sei matto:
Eppur . . . eppure è un fatto.
Nondimeno ogni cosa in questo Mondo
Ha il suo diritto, e il suo rovescio. Il mio
Grado di General gran sorte in vero,
Grand' onore è per me:
Ma in obbligo mi pon d'ire alla guerra,
E farmi sbudellar gloriosamente.
Gran contrasto nel core, e nella mente
Mi fan l'onor, la gloria, e la paura:
Conviene fare riflession matura.
Per onor farsi ammazzare!
Ma Taddeo, che te ne pare?
Meglio è star nell' ostería,
Meglio è fare il Locandier.
Ma se il ciel ha decretato
Questo mio Generalato,
Ricusar! . . . Sì bassa idea
Saría d' anima plebea
Troppo ignobile pensier.

Su dunque alla Reggia:
Sul trono la figlia
Regina si veggia;
E veggiasi il padre
Di belliche squadre
Taddeo Condottier.
Mia cara locanda,
Cari ospiti, addio:
Già pongo in obblío
L'antico mestier. (*parte*)

SCENA XII.

Gabinetto.

Teodoro, che pensoso si asside sopra una sedia presso a un tavolino, e Gafforio.

Gaf. Sire, tutto a seconda
Va de' nostri desir. Già col Sultano
Amicizia stringesti; e già tra voi
Gettate son le prime fondamenta
Di solida alleanza
Utilissima a te: già di Lisetta
Il possesso otterrai: per la patente
Il danaro a sborsar pronto è Taddeo;
E tu pur te ne stai con faccia mesta
Mille tristi pensier covando in testa?
Teo. Gafforio, io veggio ben, che le speranze
Colla realità mesci, e confondi.
Gaf. Ma quai dubbi, Signor?
Teo. Acmet trovai
Pe' miei interessi indifferente assai;
E ciò, che da Taddeo ti ripromettti,
E' dubbio ancor; ed agli urgenti, e grandi

Bisogni miei recar non può che lieve
Passaggiero sollievo: e bruscamente
Sandrin minaccia intanto
Di chiamarmi in giudizio, e se seguisse
Un sospetto di fuga, una cattura ....
Ah che il solo pensier mi fa paura.
Allor de' creditori
Si solleva il vespajo, e tutti a un tratto
Potrían venirmi sopra, in quella guisa
Che i cani per istinto
Corrono a morder l'abbattuto, e il vinto.

Gaf. Con quali idee ti vai
Tormentando la mente?

Teo. Ah tu non sai
Qual feci giorni son sogno funesto,
Che non ti dissi ancor, ma che l'istanza
Di quel duro Sandrin più vivamente
Ora lo rende al mio pensier presente.

Gaf. Qual sogno è dunque mai, che tanta tema
Può destarti nel cor?

Teo. Odilo, e trema.

Non era ancora
Sorta l'aurora,
Allor che i languidi
Miei sensi un torbido
Sonno letargico
Tutti ingombrò.
Ed ecco apparvemi
Spettro terribile,
Che smunto, e pallido
Con occhi lividi,
Qual chi dimagrasi
Per gran digiuni,
Catene, e funi
In man tenea:
E pallio ed abito,

Veste e calzoni
Tessuti avea
Di citazioni,
Di conti, e d'obblighi,
E pagherò.
Corona, e scettro
Sugli occhi fransemi
L'orribil spettro;
Indi volgendomi
Sguardo funereo:
Io sono il debito,
Alto gridò;
Poscia per l'aere
Si dileguò.
Un forte palpito
Le membra scossemi,
E il sonno ruppemi;
E più nell'animo
Da quel momento
Non ho contento,
Pace non ho.

Gaf. E sogni dunque, e spettri,
Che sol per donnicciuole, e per fanciulli
Spauracchi son, dunque potran la forte
Anima intimidir di Teodoro?
Ma Taddeo venir veggio a questa volta:
Ritirati, Signor, lasciami seco.

Teo. Vado; ma tu frattanto
L'imminente sventura
Per ogni modo disviar procura. (*parte*)

SCENA XIII.

Gafforio, e Taddeo.

Gaf. Povero Sire! inver mi fa pietà.
Vieni, Taddeo, che appunto
Io parlar ti volea. (*a Tad. che viene*)
Tad. Son qua, favella.
Gaf. Con tua figlia il mio Re vuol che in quest' oggi
Compiasi il matrimonio: eseguir dessi
Il sovrano voler: giusto è che prima
Del nuovo onor veggasi il padre adorno.
Attendi, e in un istante a te ritorno. (*entra*)
Tad. Che generoso Re! Qual luminosa
Figura in breve far dovrà Taddeo
Sul teatro del Mondo!
Ah ch'io perdo la testa, e mi confondo.
(*Gafforio torna con una gran patente in mano seguito da un Cameriere, che porta l'uniforme.*
Gaf. La patente ecco qua di Generale.
Già sai, che per tai cose
Certe tasse vi son, che in tutti i Stati
Soglion pagarsi indispensabilmente.
Ma questo non è niente
In paragon del grand' onor.
Tad. Lo credo.
Gaf. Il mio uniforme volentier ti cedo,
Conciossiachè son Generale anch' io.
Non l'ho portato ancor; larghetto è alquanto
Pel dosso mio; a te star dee d'incanto,
Nè più mi costa che zecchini cento.
Tad. Cento zecchini! è un po' caretto in vero;
E la patente?
Gaf. Più, e meno, secondo

La generosità del candidato.

Tad. Ma pur?

Gaf. Mille zecchini,
E qualche volta ancor sino a due mila.

Tad. Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?
Io diverrei un General spiantato.

Gaf. Danaro non fu mai meglio impiegato.
Orsù via fa che indosso
Ti veggia l' onorifica divisa;
Depon l' antiche spoglie;
Scordati ciò che fosti: a nuova vita
Ora rinasci. (*Taddeo si leva l' abito, che ha indosso, e si pone l' uniforme ajutato dal Cameriere*)

Tad. Adagio. (*al Cameriere*)

Gaf. Ad altre cure
Il destin ti riserva.

Tad. Adagio, dico:
Che diavol fai? tu vuoi
Dislogarmi le braccia
Pria d' andar alla guerra.

Gaf. A meraviglia:
Quell' uniforme, amico,
Par fatto pel tuo dosso.

Tad. Oibò, m' è stretto,
Muover mi posso appena.

Gaf. Tanto meglio;
Più avrai del militar. Ecco la spada:
Costa cento zecchini.

Tad. Il conto cresce.

Gaf. Pel tuo Re, per lo Stato
Impugnar tu la dei.

Tad. Lo Stato, e il Re
Stan conci per mia fe',
Se non hanno altri difensor che me.

Gaf. Ormai ti lascio, o General Taddeo:

Tu recami il denar prima che puoi.

Tad. Ma, General fratello, e come vuoi,
Che assieme por tanto danar poss'io?

Gaf. Eh non ti sgomentar, pensaci: addio.
(*parte*)

S C E N A XIV.

Taddeo, poi Lisetta.

Tad. Colla sua flemma, e gravità costui
Tutto aggiusta, e facilita.
Grande è in vero l' onor; ma costa caro.
Pur non ci sgomentiam; so che ogni conto
Ammette il suo diffalco; esagerati
Anch'io so fare i conti; anch' io gli ho fatti;
Poi si discorre, e alfin si viene ai patti.
Ma vien Lisetta; appressati, mia figlia,
Rimira il quondam Locandier tuo Padre
Trasfigurato in Condottier di squadre.

Lis. Inver altr'uomo, o Genitor, mi sembri:
Ma dimmi: or ch' hai quell' uniforme indosso,
E non ti senti in petto
Un cor da Generale?

Tad. Ora che al trono
Sei destinata, o figlia,
Non ti senti sul busto
Un capo da Regina?

Lis. I pensier grandi
Già gorgogliar mi sento entro del cranio.

Tad. Già i spiriti guerrieri
Mi sento brulicar dentro le vene.

Lis. Mi si slargan le idee: sento ingrandirmi,
E di me stessa divenir maggiore.

Tad. L' alma s'innalza, e mi s' ingrossa il core.

Cosa far pensi, o figlia,
La sera, e la mattina,
Allor che un dì Regina
Sul trono ti vedrò?

Lis. Comporrò il piè, le ciglia,
E in ogni moto, e detto,
Di maestà un pochetto
Sempre vi meschierò.
Cosa far pensi, o Padre,
Quando il comando avrai
Delle guerriere squadre,
Che il Re ti destinò?

Tad. Mi darò l'aria, e il tuono
Di Capitan valente,
E agli ordini sovente
Contrordini unirò.

Lis. Riceverò le suppliche,
Le grazie segnerò.

Tad. I Colonnelli, i Pifferi,
E i Tamburin farò.

Lis. Che gran vicissitudini
Incomprensibilissime!

Tad. Che strane metamorfosi
Imperscrutabilissime!

a 2 Il ciel ci preparò.

Tad. Or dunque vadasi
L'eccelsa carica
Ad occupar.

Lis. Or dunque vadasi
Il real talamo
Ad occupar.

Tad. E i Corsi eserciti
A comandar.

Lis. E i Corsi popoli
A governar.

SCENA XV.

Grand'atrio della locanda. Serventi, che preparano la tavola.

Sandrino, e poi Taddeo.

San. Già fatto è il colpo: in breve
Di sue imposture il fio
Dovrà pagar quel venturier. Non io
Fui sol che feci contro lui ricorso,
Ma mille creditor fecer lo stesso.
Anzi udii, che il Governo indotto, e mosso
Da forti impegni, si varrà di questo
Plausibile pretesto
Per arrestarlo, e ritenerlo in carcere,
Qual uom che instiga i popoli a rivolta,
E gli altrui dritti, e titol regio usurpa.
Se tanti egli ha sedotti, io non stupisco,
Se Lisetta, e Taddeo sedusse ancora.
Ma vien ei già coll'uniforme indosso
Di General: ridicola figura!
Si vide mai sciocchezza eguale a questa?
L'ambizion è un brutto mal di testa. (*parte*)

Tad. Olà, serventi, e camerieri, udite (*chiama i serventi della locanda, che vengono ad udire i suoi ordini*)
La volontà del General Taddeo:
A me più non convien mestier plebeo;
Tu Dispensier, tu Cantinier sarai.
E tu, che hai più di galantuom mostaccio,
Prolocandier ti faccio.
Or gravemente in uniforme, e in spada
Belisa, e Acmet ad incontrar si vada.

SCENA XVI.

Acmet con Belisa, che scendono dalla gondola in fondo dell' atrio serviti da Taddeo.

Acm. Olà si serva
Tosto la mensa.
Tad. Prolocandiere,
Fa il tuo dovere,
Udisti? pensa.
Che or tocca a te.
Acm. Perchè quell' abito
Strano, e difforme?
Bel. Quell' uniforme,
Taddeo, perchè?
Tad. Che meraviglia,
Che Generale
Sia chi la figlia
Marita a un Re!

SCENA XVII.

Teodoro con Gafforio, indi Lisetta, e detti.

Teo. Addio, Generale, (*a Tad.*)
Sultan, ti saluto, (*ad Acm.*)
Madama, buon dì. (*a Bel.*)
Lis. Salute, Signori,
E buon appetito.
Acm. Se tutto è servito,
Poniamci a seder.
Tad. Il Prolocandiere
Già tutto servì.

Tutti.

A mensa si sieda,
In volto si veda
A tutti la gioja,
Il riso, il piacer.
Sia lungi la noja,
E il tristo pensier.

Acm. Dunque con Teodoro
La figlia di Taddeo
Contratto ha l'imeneo?

Gaf. Sì... l'imeneo... cioè...

Tad. Cosa vuol dir cioè?
Contratto: così è.

Acm. *Bel.* *a 2* } Costor son pazzi affè.

Teo. Che nuove abbiam?

Lis. Dell'Opera
Si parla molto.

Teo. Incontra?

Bel. Sì, e no.

Tad. Chi è pro, chi contra.

Teo. Domanda un po' a quel Trace
Se l'Opera gli piace.

Tad. Che può capir costui?

Lis. Vi foste voi? (*ad Acm.*)

Acm. Vi fui.

Bel. Che ve ne par? (*ad Acm.*)

Acm. Follíe.

Lis. Come?

Tad. Perchè, Signor?

Acm. Ove si vide, e quando
Alcun morir cantando?

Tad. E quel vocin di Cesare? (*ad Acm.*)

Acm. Pieno di tali eroi

Fu il mio serraglio ancor.

Bel. Gusto non è fra voi. (*ad Acm.*)

Acm. Lo strano, e inverisimile
Di vostro gusto è ognor. (*a Bel.*)

Lis. Per l'Opera qua jeri
Giunser dei forestieri.

Teo. Di qual nazion? (*con ansietà*)

Tad. Romani,
Toscani, Genovesi.

Teo. Gafforio, udisti? (*turbato a Gaf.*)

Gaf. Intesi. (*pensoso a Teo.*)

Acm. Orsù beviam.

Tutti Beviamo.

Acm. Il vino è bello, e buono,
Ed io non la perdono
All' Arabo Profeta,
Che ai Musulman lo vieta
Per voglia di vietar.

Tad. Beviam de' sposi a onore.

Tad.
Acm.
Bel. a 4 } Evviva Bacco, e Amore.
Gaf.

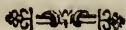
Teo.
Lis. a 2 { E pur contento il core
Nel petto mio non par. (*ciascheduno da sè*)

Gaf. Oh Dio, Teodoro!
Chi son costoro? (*a Teo. vedendo venir la gente di giustizia*)

Lis. Che veggio, ohimè!

Tad. Ohimè, Signori,
Gli esecutori.

Teo. Ah ch' io già tremo! (*a Gaf.*)

Gaf. Signor, prevedo (*a Teo.*)
De' guai per te.

SCENA XVIII.

Messer Grande con seguito di gente di giustizia, che scendono dalla gondola, e detti.

Mes. D'ordin supremo, (*a Teo.*)
Signor, dovete
Venir con me. (*si levano tutti da tavola*)

Tad. *Lis.* *Gas.* *Bel.* *a 4* { Messer, badate
A quel che fate,
Che quegli è un Re.

Mes. L'ordin supremo
Compir si de'.

Teo. Almen, Messere,
Dite il perchè.

Mes. Saper volete
Dunque il perchè?

Tutti Sì, sì, leggete:
Sentiam cos' è.
(*Mes. cava di tasca un foglio, e lo legge*)

Mes. *Venti mila gigliati ai Tunesini;*
Quattro mila, e seicento ai Livornesi;
Ghinee quindici mila, e due scelini
Per più cambiali ai Negozianti Inglesi;
Quaranta mila ottantasei fiorini
In varj tempi, e date agli Olandesi.
Debiti inoltre in Cadice, in Lisbona,
In Amburgo, in Marsiglia, in Barcellona.

Acm. *Tad.* *Lis.* *a 3* { Oh quanti debiti!
Tanto il suo Regno
Valer non può.

Teo. Amici, addio:
Forza è che io vada:
Ecco la spada;
Prigion men vo. (*consegna la spada al Messer Grande*)
Tutti. Come in un subito
Tutto cangiò!
Teo. Tu cara serbami (*a Lis.*)
Gli affetti tuoi:
Vado, ma poi
Ritornerò. (*parte in mezzo alla gente di giustizia*)
Lis. Un uomo in carcere
Sposar non vo'.
Gaf. Povero Sire!
Lo seguirò. (*parte*)
Bel. Il mio pronostico
Già s'avverò.
Tad. O Re di coppe,
O Re di picche!
Il mio berlicche
L'indovinò.
Acm. Il tempo è torbido,
Meglio è partire;
Col core placido
Quì più non sto. (*parte*)
San. Che fu, Lisetta? (*esce dall' altra parte*)
Che fu, Taddeo?
Tad. Editti, ed ordini,
E marche, e titoli,
Trono, imeneo,
Generalato,
E tutto al diavolo
A un tratto andò.
San. Or tu vedi per chi mi abbandoni.
E ombra vana sedurre ti può? (*a Lis.*)
Lis. Tu l'amor di Belisa preponi.

Bel.
San. *a 2* (Cosa mai nel cervel ti saltò !

Lis. E fia ver che ingannata mi sia?

San. Vita mia, colpa alcuna non ho.

Lis. *a 2* (E mio Padre?

San. (E tuo Padre?

Tad. Più oppormi non so.

Bel. L'amor vostro turbar io non voglio,
Rimanetevi in pace, men vo. (*parte*)

Tad. Di quest'abito presto mi spoglio;
Più patenti, e uniformi non vo'. (*parte*)

Lis. Dunque mi serbi affetto?

San. Dunque tu m'ami ancor?

a 2 (Sempre lo stesso oggetto
(Fisso mi sta nel cor.

Lis. Anima mia.

San. Mio bene.

a 2 (Dimentichiam le pene,
(Si torni al primo amor. (*partono*)

SCENA ULTIMA

Prigione.

Teodoro, e poi tutti uno dopo l'altro.

Teo. Questo squallido soggiorno
D'ogn'intorno
Offre immagini funeste;
E fra queste - nude pietre
Scure, e tetre - pien d'orrore
Sento il core - palpitar.
Dunque questa catacomba
E' la tomba
D'ogni mio vasto disegno?
Questo è il regno - e questo è il trono,
Questi dunque i Stati sono,
Ove un dì credea regnar?
Ma pur veggio in lontananza
Di speranza
Balenar languido raggio,
Che coraggio
Mi comincia ad inspirar.
La speranza è quella sola,
Che consola - ogni meschino
Già vicino - a disperar.

Bel. Ah tel diss'io, fratello,
Che di regnar la rabbia
Alla galera, o in gabbia
T'avría condotto un dì!

Gaf. Serba coraggio, o Sire,
E amor di gloria in petto.

e

Regolo, e Bajazetto
Peggio di te finì.

Teo. Finiscila una volta
Colle tue rancie istorie:
Non mi parlar di glorie,
Non mi seccar così.

Tad. Io non vo' saper più niente
D'uniforme, e di patente. (*riportando l'uniforme, la spada, e la patente*)

Lis. Tienti anel, corona, e regno,
Ch' io mi sciolgo d'ogn' impegno. (*a T.*)

San. Questi è il Re, questi è colui,
Che vuol tor le spose altrui.

Acm. Se di nuovo ti rivedo,
E' per tor da te congedo.

Bel. Caro Turco, se tu parti... (*ad Acm.*)
Fratel mio, se di giovarti
Facoltà non m'è concessa,
Penso anch' io partir di qua.

Lis. Tad. San. Gaf. a 4 Come! tu sei sua sorella?
Tu del sangue Principessa?
Questa è bella in verità.

Teo. Ite pur, non m' affliggete,
O tacete per pietà.

Tutti Ciò che alletta il core umano,
Quanto è vano, quanto è fral!

Teo. Giusto ciel! quanto nojosa
E' la gente virtuosa,
Quando predica moral!

Gaf. A far la vendetta
Di tutti i tuoi torti,
D' Europa le Corti
Solleciterò.

Acm. Farem la colletta
Pel Principe Corso,

E a darti soccorso
Contribuirò.

Tad. Infin che in prigione
Farete soggiorno,
Il pranzo ogni giorno
A voi manderò.

San. Or che ho la mia sposa,
Più irato non sono:
Nè per Cecchin Buono
Più istanza farò.

Bel. Sta allegro, fratello:
Le leggi in favore
Son sempre di quello,
Che solver non può.

Lis. Allor che vedranno,
Che un soldo non hai,
Ti libereranno,
O vogliano, o no.

Acm. Di sorte volubile
Esempio son io,
Esempio sei tu.

Tutti Consolati, addio.
Mai nulla di stabile
Al mondo non fu.

Teo. In pace lasciatemi:
Udir non vo' più (*si ritira*)

Tutti.

Come una ruota è il Mondo:
Chi in cima sta, chi in fondo;
E chi era in fondo prima,
Poscia ritorna in cima:
Chi salta, chi precipita,
E chi va in su, chi in giù.

Ma se la ruota gira,
Lascisi pur girar.
Felice è chi fra i vortici
Tranquillo può restar.

FINE DEL DRAMMA.

ZEMIRA, E AZOR

BALLO MITOLOGICO-PANTOMIMICO

COMPOSTO, E DIRETTO

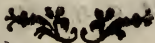
DAL SIGNOR AGOSTINO GOLFINI

NEL R. D. TEATRO DI PARMA

IL CARNEVALE

DELL' ANNO MDCCLXXXVIII.

IL COMPOSITORE AL PUBBLICO.

La eccellente maestría, con cui gli anni scorsi sonosi inventati, ed eseguiti su questo R. D. Teatro i Balli, che hanno servito di divertimento nel Carnevale, e dall'altra parte il finissimo gusto di questo rispettabile Pubblico per tutte le Arti egualmente, che agli sguardi parlano, o al cuore, metterebbero pensiero, e timore ad ogni Professor più valente, non che a me sfornito forse delle qualità necessarie a riuscir bene in simile disastrosa impresa. Pure siccome non ho lasciato intentato alcuno sforzo, che sia valevole ad approssimarmi ad una mediocrità, così mi lusingo di potermi dal medesimo meritare un gentile aggradimento.

ARGOMENTO.

Il Regno delle Fate sostituito alla Greca Mitología ha fatto ricco il Teatro di mille ingegnosissime produzioni. Infra le molte capaci d' inspirare meraviglia, e diletto, non è l' ultima sicuramente la Storia del Persiano Principe Azorre, la quale meritò di occupare la penna dello Scrittor delle grazie il Sig. Marmontel. Ben sarebbe poco alla sensibilità temperato quel cuore, che o negar potesse moto di compassione alle tristi venture di quel giovane Principe, o non sapesse rallegrarsi al fortunato termine de' suoi dolori. Ebbe questi amica al nascere la fortuna, che d' avvenenza il fece lieto, e di brio. Non tanti abbisognavan pregi per accendere l' amorosa fantasía di qualcuna delle Fate, le quali siccome le Greche Divinità in proporzione di lor sognata grandezza piegano vili alla tirannía delle umane affezioni. Una ve n' ebbe in fatti, che in lui pose sommo amore, ma senza avere a' suoi sospiri mercede alcuna. Ogni suo ingegno oprò la Fata a pur vincere l' asprezza di quel rigido giovanetto, e smaniosa tra le sorse in seno vedendo tornarle vano ogni prestigio dell' arte sua. Divenuta quindi tutta odio, in un orribile mostro lo trasmutò, e gli diè sentenza di morte, quando nel breve volger di un giorno trovata non avesse una donna gentile, che sotto sì paurose sembianze pur lo amasse. Le vicende, dalle quali seguíta fu sì acerba metamorfosi, sono il soggetto del presente Ballo, di cui a maggiore chiarezza si passa a spiegare l' intreccio, e gli accidenti.

PERSONAGGI

AZOR, Principe Persiano in sembianza di mostro, che a suo tempo vedesi cangiar forma, e vestire abito reale.
Signor Agostino Golfini.

SANDER, Negoziante Persiano Padre di
Signor Antonio Papini.

ZEMIRA.
Signora Giuseppa Radaelli.

FATIMA Sorella della suddetta.
Signora Anna Mantegazzi Orti.

LESBIA altra Sorella.
Signora Marianna Papini.

ALI' Moro, servo di Sander.
Signor Gioanni Codacci.

Genj.

Grazie.

Guardie nella Reggia d' Azor.

Altre Comparse.

La Scena si finge in parte ne' contorni di un Giardino vicino al mare, e parte in casa di Sander nelle vicinanze di Ormus.

ATTO PRIMO.

Il Teatro rappresenta un Giardino delizioso alla riva del mare.

All'alzarsi del sipario si vede in distanza una nave battuta da' flutti, ed il mare agitato da fiera burrasca. I naviganti ne vanno naufraghi, e soli due trovano la loro salvezza a nuoto per mezzo di una corda, che li fa approdare alla riva. Sono questi Sander, ed il suo servo Alì, i quali riavutisi a poco a poco dal concepito spavento, osservano con maraviglia, se le vaghezze di quel giardino assicurino essere que' luoghi abitati. Ogni loro ricerca è vana; perciò Sander steso al suolo, e tutto compreso dall' orrore della infelice sua situazione, mostra che gli sia un peso la vita. Alì va pure accennando la sua disperazione per non avere di che cibarsi, e molesta di frequenti ricerche il suo padrone, che d' altro nol soccorre che di compassione. Ma d' improvviso apparisce una tavola ricoperta di molte dilicate vivande. Mira Sander con occhio di singolar maraviglia questo prodigio da lui creduto un bel dono degli Dei. Alì ne pensa tutt' altramente; ma l' uno vinto dal bisogno, e l'altro dal bisogno insieme, e dall' esempio del suo padrone si cibano finalmente, ed Alì si lascia sedurre così dalla squisitezza de' vini, che l' ebbrezza il prende a segno di stramazzarlo al suolo in un profondo sonno, e dura Sander molta fatica a risvegliarlo, perchè il segua nella di-

visata partenza. Intanto discopre Sander una numerosa famiglia di bellissimi fiori, e fatto memore di aver promesso a Zemira sua figlia di portarle in dono una rosa. s' avvicina ad un rosajo, ed una ne svelle. Fassi allora innanzi in aspetto orribile Azorre, e produce in Sander, ed in Alì molto timore, e voglia di fuggire da' rimproveri, che si fan loro pel furto, col quale mal rispondono ai ricevuti favori. Adduce Sander a sua scusa il disegno fatto di portar quel fiore alla figlia, non pensando di commetter con ciò alcun delitto. Acconsente Azorre, che si rechi la rosa a Zemira, e minaccia Sander, ed Alì di aver ad essere vittime del giusto suo risentimento, e prede di morte, se nel giro di poche ore non giunga Zemira stessa in quel giardino per divenire sua sposa. Tremano i due ospiti; ma Sander per isfuggire la morte tutto promette. Scende allora per cenno di Azorre un drago, che li trasporti alla patria; ed Alì mal contento di sì fatta vettura vorrebbe ascondersi; ma incoraggito da Sander parte con esso, mentre Azorre si ritira dando segno di qualche speranza.

ATTO SECONDO.

Camera in Casa di Sander.

Fatima, e Lesbia figlie di Sander chiedono ad un servo i loro lavori, che recati si vedono all' istante. Sopraggiunge Zemira, che vuol farsi compagna delle sorelle al travaglio, cui si dispongono dopo di aver intrecciata una breve graziosa danza. In questo mentre arriva Alì. Tutte se gli affollano intorno avide delle nuove del genitore. Quegli confuso, mentre vorrebbe spiegarsi, ne ac-

cenna loro l' arrivo. In fatti viene Sander accolto dalle figlie col più affettuoso sentimento di giubbilo, e di rispetto, cui corrisponde tenero sì, ma pure con segni d' imbarazzo, e di un mal celato turbamento. Zemira più d' ogni altra manifesta per ciò il suo dolore, e ragion chiede al padre della di lui agitazione. Le porge egli per acchetarla con istudiata indifferenza la rosa promessa, che sveglia una vera gioja nel cuor di Zemira. Gliene applaudono le sorelle, mentre Sander agitato dal pensiero del suo destino, e chiamato in disparte Alì, gl' impone il più alto silenzio. Di sue smanie s' accorgon le figlie, ed usano di lor tenerezza a penetrarne il perchè. Sander le abbraccia affettuoso, e lor dice di ritirarsi nelle loro stanze, alle quali esse si addrizzano dando segni del concepito affanno Sander rimasto solo chiede da scrivere ad Alì: Zemira tutto osserva in disparte, e fattasi vicina al servo, il richiede premurosamente quale segreto turbi sì stranamente suo padre. Ricusa Alì di rispondere alle inchieste, e da lei si allontana. Si asconde Zemira, che vede alzarsi dal tavolino il g nitore, il quale osservando se alcuno abbiavi in quel luogo, onde possa essere discoperto, e nessun vedendo, consegna ad Alì una lettera, accennandogli di porla in mano a Zemira, dopo ch'egli sarà partito, e non prima. Il servo il vorría rimovere dal suo disegno; ma il padrone fa cenno di voler esser ubbidito, e gli comanda di seguirlo col lume alle sue stanze. Alì nello andargli dietro perde inavvedutamente la lettera. Sempre smaniosa Zemira ritorna in traccia del padre, ed avviandosi al luogo, in cui il vide entrare, fa mostra della più viva afflizione. In questo mentre vede essa la smarrita lettera, e conosciuto con sorpresa essere a lei diretta, s' affanna

ad aprirla. Sente in leggerla l'orrore del destino, cui va incontro il padre, che vuole allo sdegno abbandonarsi di Azorre, non avendo cuore di mantener sua promessa, e sacrificare ad un mostro la diletta Zemira. Nella orribile alternativa o di unirsi ad un mostro, o di veder il termine dei giorni di un amato padre è compresa la figlia amante dalla più forte afflizione. Viene intanto Alì per raccogliere la caduta lettera: la vede aperta in mano a Zemira, e corre per istrappargliela. Elude essa i di lui sforzi, nè cura le preghiere di Alì, il quale postosi ginocchioni le chiede la restituzion di quel foglio. Si studia Zemira di estinguere i tanti di lui spaventi, e fatto pensiero di salvare il padre coll' andar essa tra le mani di Azorre, usa delle più dolci maniere per condurre il servo ad accompagnarla. Ricusa questi tutto spaventato di compiacerla; ma superato essa ogni riguardo, e maltrattando lo scompiacente Alì, si dispone a partir tutta sola. Tanto coraggio piega l'ostinazione del servo, il quale seco parte volonteroso.

ATTO TERZO.

Gabinetto nella Reggia di Azorre con due porte in pospetto, ed uno specchio nel mezzo.

Esce Azorre agitato dal dolore, e dalla impazienza, e sentito rumore si ritira. Entrano per la sinistra porta Zemira, ed Alì, il quale dopo averle indicato esser quello il soggiorno di Azorre, vorrebbe fuggirsi; ma improvvisamente gli si chiude la porta, ed egli sorpreso ne dà segni di viva disperazione. Zemira il domanda del motivo di

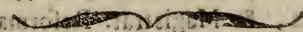
così subito cambiamento, ed ei le racconta della porta, che se gli è chiusa in faccia. Se ne vuole più da presso far certa Zemira, che la cagion non intende di tal prodigio, e rivoltasi all'altra porta, vi legge sopra con maraviglia a luminosi caratteri la seguente iscrizione APPARTAMENTO DI ZEMIRA. Apre essa questa porta, e vede un grazioso Gabinetto. Odesi intanto un armonioso musico concerto, al cui suono escono varj Genj, e Ninfe, che la circondano, e di ghirlande l'adornano, e di fiori. Si rallegrano Zemira, ed Alì a così lieta comparsa, e nel momento della loro maggior compiacenza esce Azorre, che per la deformità del suo aspetto imprime lo spavento, e l'orrore nel cuor di Zemira, che sviene. Ordina Azorre ai Genj di soccorrerla, indi di ritirarsi. Il primo a fuggire è il timido Alì, e solo con Zemira rimansi Azorre. Se le accosta egli, e cerca coi più soavi modi di calmarne i tumulti; ed essa, che lentamente riprende l'uso de' sensi, si scuote alla voce di Azorre, ma non ardisce a lui rivolgere pur un guardo; anzi vorrebbe fuggirne. Le spiega Azorre cortesemente l'impero, che le dà assoluto in que' luoghi, e sopra di sè stesso, che pronto mostrasi o alla dimora, o alla partenza, come sia più a lei per piacere. A tanta docilità cede alcun poco il terror di Zemira, ed Azorre chiama i Genj a porgerle preziosi vaghissimi doni. Si riempie di gradita sorpresa Zemira, offerto vedendosi quanto la Pittura, la Musica, e l'Arti tutte seppero mai ingegnosamente produrre a seduzione, e divertimento del guardo, e dello spirito. Dà segni sicuri di sua compiacenza; ma rivolto l'occhio per un momento allo spaventevole mostro, precipita nuovamente ne' primi timori. Azorre la riconforta, e spiegatale la storia sua infelice, ad amarlo la prega, e vario

le segna dal volto il cuore. A sì belle prove resa meno timida Zemira, gli appalesa un'ardente brama di vedere l'abbandonato suo genitore. Azorre, al cui cenno partono i Genj, acconsente all' inchiesta, trasformando lo specchio in un quadro magico, cui però le vieta egli d'avvicinarsi. Vedesi in esso l'afflitto Sander accerchiato dalle piangenti due figlie, che invano cercano argomento a rattemprare il suo dolore per la partenza dell' amata Zemira, di cui si vede a lui recata nuova da Alì, e così aumentato l'aspro di lui affanno. Corre frettolosa Zemira per abbracciare il padre; ma a questo trasporto il quadro sparisce. Punta acerbamente nel cuore a quella vista Zemira, richiede pietosamente ad Azorre di gire per un momento a consolare l'affannato padre, e giura di far in breve ritorno. Le pinge Azorre l'infelice suo stato, e la inevitabile sciagura, che da soverchia di lei tardanza gli verrebbe; ma pure si risolve di darle quest'ultima prova di piena sua obbedienza, ed un anello le consegna, postosi il quale si troverà essa fra le domestiche pareti, siccome togliendoselo dalle mani, sarà tra le soglie dell'appassionato suo Azorre. Prende Zemira l'anello, e fatta forza di pur abbracciarlo, si obbliga di nuovo al ritorno, e parte per la porta di suo primo ingresso, mentre Azorre si ritira nella incertezza del suo destino.

ATTO QUARTO.

Stanza nella Casa di Sander.

Sendo occupato Alì a ripulire l'appartamento, giunge improvvisamente Zemira, la quale ordina di chiamare il padre al curioso servo, che non sa

intendere come sola ritornata sia, e così presto. Accorre Sander colle due figlie, ed a tanto argomento di vera gioja intreccian tutti festosa danza, dopo della quale Zemira fa intendere al genitore, che essa ritornar deve per giuramento ad Azorre, cui non ritornando, sarebbe ministra di spietata morte. Tentano le sorelle, ed il Padre di smoverla dal disegnato viaggio; ma grata Zemira al mostro infelice, e pietosa pel vicino di lui periglio, getta l' anello, e sparisce. A nuovi cocenti palpiti, ed a nuove lagrime ritorna la desolata famiglia, che si ritira a piangere la dolorosa partenza di Zemira.

ATTO QUINTO.

Bosco con veduta di spaventosa Grotta da un lato.

Tratto Azorre da mille smanie, che gli fan dubbio il ritorno della vezzosa Zemira, si aggira dolente pel bosco; e vedendo correre al vicin suo termine il giorno, tutto compreso dall'aspetto feroce di sua prossima morte, va disperato a rimpiattarsi in quell' orrida grotta, cui come a tomba il guida il suo dolore. Giunge intanto con una face accesa in mano la ritornata Zemira, che tutta si affanna a ricercare lo smarrito Azorre, e a chiari segni appalesa un' amorosa impazienza. Ma poichè di lui orma non trova, morto sel finge la meschina, e sè sola accusa d' incauta, e di crudele, che troppo forse mise indugio al suo ricomparire in que' luoghi. Allorchè più la preme la doglia, ode aggirandosi pel bosco una voce, che lei chiama amorosamente; e conosciuta esser quella di Azorre, colla maggiore celerità corre essa pure nella grotta.

Interno della Grotta .

Immerso Azorre nella più profonda malinconía si sta supino sul suolo, ed a lui s' affretta Zemira, che tutta giubbilo in ritrovarlo, si accinge a persuaderlo dell' intenerito suo cuore. Si scuote Azorre in rivederla, e con timoroso trasporto le chiede, se l' ami. Vinta Zemira dalla situazione seducente di quell' infelice, e dalle ripetute prove, che le diede egli di sua affezione, chiama i Numi in testimonio dell' affetto natole per lui nel seno. A sì fatte proteste d' amore si trasmuta la grotta in una *Splendida Reggia*: riprende Azorre il primiero suo aspetto, vestito di regal manto, cui circonda tutta la Corte sua. Zemira appare festante di meraviglia, e di giubbilo, che ammira fatto sì bello lo spaventevole mostro. A sè vicine pur vede le sorelle, ed il genitore, e s' abbandona quindi ai più lieti, e teneri trasporti, abbracciandosi tutti l' un l' altro, e ponendo fine all' azione con una allegra danza.

Die 15. *Decembris* 1787.
IMPRIMATUR.
Jacobus Accorsi Pro-Vicar. Gener.

Die 10. *Decembris* 1787.
IMPRIMATUR.
F. Vincentius Passerini Vicar. Gen.
S. Off. Parmæ.

Die 20. *Decembris* 1787.
VIDIT
Felix Silvani R. Libr. Censor, & in R. Univers.
Jur. Publ. Profess.

IMPRIMATUR.
Præses, & Magistrat. Reformator.